

ATTI DELL'ARCIVESCOVO

LETTERA PER IL TEMPO DI AVVENTO

Il Verbo entra nella storia. Il tempo ospita la gloria di Dio

(Milano, ottobre 2020)

L'Avvento è il periodo dell'anno che suggerisce di riflettere sul tempo, sulla dimensione temporale della vita umana. È una riflessione che contribuisce alla saggezza in molte esperienze culturali, anche se in modi diversi.

Il libro del *Siracide*, che accompagna questo anno pastorale come testo biblico per ispirare percorsi di sapienza, invita a una saggia considerazione del tempo.

Lettura del libro del *Siracide*

«C'è chi diventa ricco perché sempre attento a risparmiare, ed ecco la parte della sua ricompensa: mentre dice: "Ho trovato riposo, ora mi ciberò dei miei beni", non sa quanto tempo ancora trascorrerà: lascerà tutto ad altri e morirà. Persevera nel tuo impegno e dedicati a esso, invecchia compiendo il tuo lavoro. Non ammirare le opere del peccatore, confida nel Signore e sii costante nella tua fatica, perché è facile agli occhi del Signore arricchire un povero all'improvviso. La benedizione del Signore è la ricompensa del giusto; all'improvviso fiorirà la sua speranza.

Non dire: "Di che cosa ho bisogno e di quali beni disporrò d'ora innanzi?". Non dire: "Ho quanto mi occorre; che cosa potrà ormai capitarmi di male?". Nel tempo della prosperità si dimentica la sventura e nel tempo della sventura non si ricorda la prosperità. È facile per il Signore nel giorno della morte rendere all'uomo secondo la sua condotta. L'infelicità di un'ora fa dimenticare il benessere; alla morte di un uomo si rivelano le sue opere. Prima della fine non chiamare nessuno beato; un uomo sarà conosciuto nei suoi figli». (Sir 11,18-28)

L'autore, Gesù Ben Sira, ha raccolto nella sua opera il frutto della conoscenza e del confronto con diverse culture a lui contemporanee. Anche oggi l'incontro con persone che hanno radici in altri contesti e che condividono ora

la nostra fede, la nostra vita di comunità, così come la nostra scuola, i nostri ambienti di lavoro ci provoca, forse ci stupisce, certo allarga i nostri orizzonti. Come si vive il tempo in altri Paesi, culture, tradizioni?

C'è motivo per riflettere, confrontarsi, conversare e condurre una verifica critica sul nostro modo di considerare e vivere il tempo.

Del resto filosofi, scienziati, teologi, psicologi e chissà quanti altri ricercatori hanno dedicato riflessioni approfondite a questa dimensione che segna tutta la storia dell'umanità.

L'apostolo Paolo interpreta la storia della Salvezza come uno svolgimento provvidenziale che giunge con l'incarnazione di Gesù alla pienezza del tempo: «*Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevessimo l'adozione a figli*» (Gal 4,4-5).

E già il salmista suggerisce la preghiera: «Insegnaci a contare i nostri giorni e acquisteremo un cuore saggio» (Sal 90,12).

I cristiani guardano bene i giorni, precari e promettenti, opachi e gravidi di speranza, così che si ravvivi lo stupore per quel giorno benedetto che li illumina tutti. Saremo capaci di considerare la storia, i suoi sussulti di sapienza e le sue deludenti insipienze, così che ancora ci sorprenda e ci rallegri il giorno santo di Gesù, luce e riposo per tutti gli altri giorni, capace di offrire pace?

Per considerare con sapienza e vivere virtuosamente il tempo è opportuno che si approfondisca il tema. Si tratta, in fondo, di un modo per conoscere meglio anche se stessi. Chiedo a chi ha gli strumenti culturali e le possibilità di svolgere l'argomento di visitare le espressioni culturali del nostro tempo e delle diverse tradizioni di pensiero, arte, scienza per mettere in luce, in particolare, quello che può servire per vivere meglio la vita cristiana.

In questo contesto possiamo condividere almeno qualche riflessione di "buon senso".

La preghiera nel tempo

Il dono dello Spirito adorna di ogni bellezza la Sposa dell'Agnello e dà alle parole della preghiera l'intensità del dialogo d'amore, la verità dell'abbandono fiducioso, la sincerità del riconoscimento dei peccati, l'esultanza della lode, lo struggente sospiro dell'attesa. I cristiani pregano sempre nello Spirito e nella Chiesa, sia nella preghiera liturgica, sia nella preghiera personale.

La preghiera liturgica è per eccellenza la voce della Sposa che esprime il suo amore per lo Sposo. Dobbiamo sempre di nuovo imparare a pregare nella liturgia: l'ascolto della Parola, la comunione che si compie nell'Eucaristia, il contesto comunitario di incontro, canti, parole, insomma tutti gli aspetti della celebrazione richiedono di essere curati.

Nella liturgia celebriamo il Signore Gesù, senso ultimo e definitivo della storia, anche del tempo tribolato che viviamo. La celebrazione eucaristica, in

particolare, abbraccia tutte le dimensioni del tempo, passato, presente e futuro: è *memoriale* della Pasqua, è *presenza* sacramentale di Cristo tra noi, è *pegno della gloria futura*, fonte inesauribile di speranza, nell'attesa della sua venuta.

L'osservanza doverosa dei protocolli per evitare i contagi è così complessa che sfigura le celebrazioni e affatica coloro che ne hanno la responsabilità. I celebranti, in particolare i parroci, segnalano il rischio di sentire così doveroso e faticoso l'impegno per far osservare le indicazioni date da non riuscire a concentrarsi sul mistero che celebrano e da cui vengono la consolazione e la salvezza. Sono necessarie la collaborazione e la disponibilità di ognuno per evitare che il tutto si risolva in procedure, invece che essere celebrazione del mistero che salva.

L'Avvento, il Natale, l'Epifania e il tempo dopo l'Epifania, le feste di Maria e dei santi di questo periodo chiamano a celebrazioni particolarmente suggestive. Meritano una particolare attenzione e chiedo che i gruppi liturgici siano attivi e creativi per mantenere vive la fede, l'attenzione e la devozione nella pratica liturgica ordinaria e straordinaria. Seguire le celebrazioni da remoto, per alcuni fedeli unica forma praticabile, è un surrogato della partecipazione liturgica: in qualche caso è necessario rassegnarsi, in genere è necessario vincere resistenze per manifestare in segni e parole la partecipazione al mistero della Chiesa che prega.

La pubblicazione della nuova traduzione del Messale Romano e l'assunzione della traduzione dell'Ordinario della Messa nel Messale Ambrosiano impegnano tutte le comunità a celebrare con questi nuovi testi a partire dal 29 novembre 2020.

Le modifiche introdotte meritano di essere oggetto di una specifica istruzione del popolo cristiano per una proposta di formazione a entrare nella celebrazione con la disponibilità lieta e grata perché lo Spirito trasfiguri e faccia dei molti un cuore solo e un solo spirito. In particolare, recepire la nuova traduzione del *Padre Nostro*, preghiera di ogni giorno e di ogni ora del giorno, è un esercizio di attenzione e può essere un'occasione per una rinnovata intensità della preghiera.

La preghiera personale deve trovare occasioni per una nuova freschezza e fedeltà nel tempo di Avvento. Le occasioni che ogni comunità locale e la comunità diocesana offrono per giorni di ritiro, esercizi spirituali, veglie di preghiera, richiamano la nostra Chiesa, spesso troppo indaffarata e distratta come Marta, ad ascoltare l'invito di Gesù a scegliere *la cosa sola di cui c'è bisogno* sull'esempio della sorella Maria (cfr. *Lc* 10,42).

Nelle tribolazioni presenti, nella apprensione per le persone e le cose minacciate dalla situazione che viviamo, abbiamo bisogno di pregare, di pregare molto, di pregare incessantemente: possiamo imparare a vivere pregando se ritmi, forme, tempi per sostare in preghiera segnano le nostre giornate come la Liturgia delle Ore insegna da sempre.

Il tempo che passa

L'esperienza comune conosce *il tempo che passa*, troppo rapido normalmente, troppo lento quando la vita è noiosa, la solitudine è angosciante e qualche male tormenta troppo a lungo il corpo e l'anima. Il tempo che passa ha come risultato che, come si dice, ogni anno diventiamo più vecchi, ogni bellezza svanisce, ogni casa va in rovina. Questa ovvietà è, però, gravida di motivi per pensare e diventare saggi.

L'immagine del tempo come la corrente di un fiume che fluisce inarrestabile verso l'abisso si coniuga con l'immagine della vita umana che è come una barchetta che viene trascinata, destinata a essere vittima del tempo. Si insinua così l'idea che quest'ultimo sia nemico del bene: tutto quello che è bello, sano, forte è destinato a corrompersi nella malattia, nella debolezza, nella desolazione.

Le conseguenze sono disastrose: lo scorrere del tempo induce a pensare che sia sottratto alla libertà e la persona sia piuttosto vittima che artefice delle circostanze. Allora l'amore è come un fuoco, destinato a spegnersi; ogni fedeltà appare un'inerzia più che un intensificarsi della dedizione e della fecondità; l'esperienza e la competenza sono patrimoni che perdono rapidamente valore, il progresso le dichiara presto antiquate.

Il tempo si presenta come dimora della precarietà: il saggio vede il limite di ogni cosa e ammonisce i presuntuosi, gli illusi, coloro che pongono la loro sicurezza in beni precari. Quello che oggi sembra sicuro e promettente presto si rivela fragile, deludente, rovinoso.

La pratica cristiana del tempo non ignora lo scorrere inarrestabile, ma insieme professa la fecondità della durata: *il tempo è amico del bene*, come il trascorrere delle stagioni è alleato del contadino che semina, custodisce, attende, raccoglie e se ne rallegra.

In questa visione fiduciosa i cristiani professano e praticano *l'amore che dura*: il nome cristiano del tempo è fedeltà.

Così assumono responsabilità educative per offrire alla libertà la promessa: il nome cristiano della libertà è la decisione di amare e il compito degli educatori è seminare la rivelazione del senso. Risplende la bellezza della *vita come vocazione*.

I cristiani si dedicano volentieri al *lavoro ben fatto* e alle opere dell'ingegno, dell'arte: il valore delle cose non sta nel prezzo con cui sono pagate, ma nella loro vocazione a essere messaggio di ragioni per vivere, per pregare, per conoscere la verità. Il tempo è amico del bene: dopo secoli ancora parlano le pietre e i colori. La cattedrale continua a stupire e a convocare il popolo di Dio: i nomi degli scalpellini, dei mastri costruttori, dei generosi offerenti sono ormai dimenticati, ma ancora si staglia il tempio nel cielo di Lombardia, e che tempio, il nostro duomo!

I cristiani interpretano *la durata come dono della misericordia di Dio*. Infatti «*Il Signore non ritarda nel compiere la sua promessa, anche se alcuni parlano di lentezza. Egli invece è magnanimo con voi, perché non vuole che al-*

*cuno si perda, ma che tutti abbiano modo di pentirsi» (2Pt 3,9). Il nome cristiano del tempo è quindi anche *pazienza di Dio* in attesa della nostra conversione.*

“Contare i giorni” significa *fare attenzione* se in quel susseguirsi non vi sia un inedito, una novità che sappia attrarre, che seduca per la sua bellezza. Vuol dire guardarli bene, i giorni, così che ci si possa accorgere di un giorno nuovo, quello di Gesù, capace di trasfigurare tutti gli altri, di rivestirli di vita divina.

Nella responsabilità di dare un “nome cristiano” al tempo che passa, ogni età della vita si rivela tempo di grazia.

Invito pertanto tutti a riconoscere e a rendere feconde le possibilità offerte

- dalla giovinezza, come tempo di scelta in risposta alla vocazione;
- dall’età adulta, come tempo di responsabilità nella fedeltà dei rapporti, nella fecondità che sa generare, in molti modi diversi, figli, dedizione al servizio, qualificazione professionale, impegno sociale;
- infine dalla terza età, la vecchiaia, come tempo di testimonianza, di sapienza, di vigilanza in attesa del ritorno del Signore.

Il tempo come occasione

Il tempo si può definire come occasione. Già nella proposta pastorale dell’anno 2019/2020 ho cercato di provocare la libertà dei credenti con questa insistenza sull’interpretare la situazione invece di subirla, sull’arrischiare delle scelte invece di sentirsi vittime delle circostanze o condizionati dalle dinamiche sociali che impongono l’omologazione.

Durante la terribile prova dell’epidemia ho sentito spesso non solo ripetere ma testimoniare e praticare questa audacia di vivere condizionamenti impensati come occasioni propizie per valori in altri tempi troppo dimenticati, per una conoscenza più approfondita di se stessi e delle persone vicine.

Tutta questa esperienza mi è sembrata una conferma della libertà delle persone. “Le persone sono libere” non significa che possono creare il mondo a loro arbitrio: si trovano in situazioni già determinate da altri, da scelte precedenti, da condizioni ambientali, climatiche, sociali. Ma in ogni situazione c’è la possibilità di scegliere il bene, di decidersi ad amare, di mettere mano all’impresa di migliorare le cose e contribuire ad aggiustare il mondo.

A me sembra importante riprendere queste persuasioni per reagire alla tentazione della rassegnazione, per esercitare le proprie responsabilità con il senso del limite, ma evitando l’alibi dell’impotenza.

Il ritmo del tempo

Il tempo si può definire come ritmo. L’orologio del campanile che batte le ore e le mezz’ore suggerisce non solo che il tempo passa, ma che esso può essere organizzato, ordinato in un orario. L’orario è l’arte di dare un nome alle ore, di dare un ritmo al tempo. Il ritmo scandisce la ripetizione: può quindi

essere caratterizzato dalla noia di una costrizione, ma può anche essere qualificato da un'armonia che sa tenere insieme gli aspetti diversi della vita.

Il ritmo di una giornata, di una settimana, di un periodo dell'anno è, ovviamente, determinato da molte cose: l'orario di lavoro o di scuola, gli appuntamenti della vita della famiglia, della comunità cristiana, delle attività sociali, sportive, eccetera. Ma la cura per la vita "spirituale" e per lo sviluppo armonico della persona si deve tradurre nella scelta di inserire nella successione "obbligatoria" degli impegni quotidiani, delle cose da fare, i momenti per la preghiera, per la cura delle relazioni familiari, per la pratica della carità. Senza un ritmo anche i buoni propositi diventano velleitari, l'apprezzamento per i valori si traduce in scatti di generosità e in emozioni intense, destinati a consumare molte energie, ma a produrre pochi frutti.

Decidere *i tempi per "riti di vita familiare"* che consentono di parlarsi, di pregare insieme, di perdonarsi, di cercare insieme come affrontare le difficoltà che si profilano, offre la possibilità di appianare malintesi, portare i pesi gli uni degli altri, intensificare l'amore.

Decidere *il tempo per la preghiera* personale, familiare, comunitaria, decidere i momenti in cui accostarsi al sacramento della riconciliazione, il giorno per un momento prolungato di ritiro personale o di coppia o di comunità, il tempo per partecipare con la comunità parrocchiale alla celebrazione eucaristica nel giorno del Signore, tutto ciò consente di vivere l'incontro con Dio e con il mistero della Chiesa come un appuntamento che alimenta la fede, sfuggendo alla superficialità della distrazione, del "non avere tempo", del non accorgersi di essere vivi alla presenza di Dio.

Decidere *il tempo da dedicare al servizio* degli altri, che si tratti dei ragazzi del catechismo o dei poveri, o della visita agli anziani, rende presenze affidabili, quelle su cui si può contare per quell'ora o per quel giorno. Si sa che loro ci sono, perciò si può confidare che il servizio sia reso e che i ragazzi o i poveri o gli anziani non siano abbandonati. La proposta di una "banca del tempo" è una possibilità promettente. Ciascuno e ogni comunità può promuovere iniziative costruttive, sapendo di poter contare su una collaborazione affidabile; ciascuno può formulare propositi di prestazioni volontarie realisticamente inserite negli impegni ordinari, senza temere che "se dai una mano, ti prendono il braccio".

Invito pertanto tutti a dare alle proprie giornate, alla propria settimana un orario, un calendario. Insomma, *si tratta di formulare una regola di vita*, che si adatti alle circostanze e ai ruoli, alle scelte vocazionali e alle situazioni, ma una regola che consenta di mettere un ordine nell'esistenza, di favorire la fedeltà agli impegni, di assicurare una presenza e una disponibilità.

Può essere utile ricordare che uno dei luoghi originari della regola di vita è la vita consacrata, dove le persone professano una regola. Qui si può considerare il fatto che essa non è mai una scelta individuale, bensì implica sempre l'idea di un legame che non è solo soggettivo, ma costitutivo di relazioni e di appartenenza. La comunità monastica che vive la stessa regola è il paradigma del senso cristiano della regola, non solo come strumento individuale per ordinare la propria giornata ma per vivere legami stabili di fraternità e di servizio.

Le giornate dedicate: appelli che ricorrono nel tempo

Le “giornate”, le domeniche dedicate a un tema ricorrono nell’anno pastorale con una certa abbondanza, secondo calendari che vogliono accogliere le indicazioni del Papa, quelle della CEI, le tradizioni diocesane.

Si possono anche subire come una continua interruzione di un percorso di comunità che si trova ripetutamente sollecitato a temi diversi: diventano una distrazione dalle priorità pastorali che una comunità si propone. C’è pertanto la tentazione di ignorare le giornate proposte.

Si possono, invece, anche apprezzare come ciclico appello a una sensibilità ecclesiale più ampia, che vive l’appartenenza alla diocesi, alla Chiesa italiana, alla Chiesa cattolica, all’umanità.

Le “giornate” si possono celebrare in tanti modi diversi: dal semplice ricordo di una intenzione di preghiera, alla messa a disposizione del materiale offerto dagli uffici dedicati, alla raccolta delle offerte per una necessità, a una proposta di eventi per pensare, per ascoltare persone competenti. Se nella comunità pastorale è attivo un gruppo che coltiva costantemente una sensibilità, la giornata può essere meglio celebrata e risultare fruttuosa, in un discernimento condotto con il Consiglio pastorale per definire le modalità e le proporzioni per le celebrazioni.

In questo anno così particolare mi sembra opportuno chiedere di mettere in evidenza alcune attenzioni che affido alla sensibilità delle comunità cristiane, alla intraprendenza di aggregazioni, gruppi, associazioni che se ne fanno abitualmente carico:

- la Giornata dei poveri, come tempo per la cura del servizio e di una carità intelligente e operosa;
- la Giornata della pace, come tempo per la ricerca del superamento dei conflitti;
- la Giornata della Parola di Dio, come tempo per l’ascolto fecondo di Dio che ci parla;
- la Festa della Famiglia secondo il rito ambrosiano, come tempo per le relazioni familiari;
- la Giornata per la vita, come tempo che custodisce e promuove la vita come vocazione.

Durante questi mesi d’inverno, alcune intenzioni di preghiera e di riflessione meritano una particolare attenzione. Mi riferisco alla Settimana di preghiera per l’unità dei cristiani e alla Settimana dell’educazione.

Per ciascuno di questi appuntamenti sono disponibili messaggi di papa Francesco, della Conferenza Episcopale Italiana o delle commissioni episcopali incaricate che richiamano le intenzioni della giornata e ne sviluppano le tematiche. Tali messaggi si possono facilmente raggiungere via internet: perciò rinuncio a riportarne il testo e incoraggio alla lettura e a curarne la recezione secondo le opportunità che il Consiglio pastorale valuterà.

Conclusione

Carissimi,

il tempo in cui si celebra il mistero dell'Incarnazione è particolarmente intenso per molti aspetti. Il rischio di essere trascinati dagli adempimenti, dagli stimoli delle consuetudini mondane e di soffrire la frustrazione delle limitazioni imposte per contenere la pandemia può indurre una situazione di malessere profondo.

Il Figlio di Dio è divenuto figlio dell'uomo e con il dono dello Spirito insegna e rende possibile ai figli degli uomini abitare i giorni come figli di Dio.

Pertanto vorrei che giungesse a tutti il mio più affettuoso e intenso augurio per questo Natale.

«Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, [...] perché ricevessimo l'adozione a figli» (Gal 4,4-5).

Nei giorni confusi, nei pensieri sospesi,
nelle parole incerte,
anche in questi mesi della pandemia,
si è compiuto il tempo, è stato mandato il Figlio.

Il tempo si è compiuto,
forse era di lunedì:

il compimento dell'inizio è la promessa,
la vocazione a decidere il cammino.

Il tempo si è compiuto,
forse era di martedì:

il compimento del desiderio è l'ardore, la gioia
che rende leggero il peso e dolce il giogo.

Il tempo si è compiuto,
forse era di mercoledì:

il compimento della virtù è l'umile perseveranza
e l'appassionata dedizione.

Il tempo si è compiuto,
forse era di giovedì:

il compimento del convivere è la fraternità.

Il tempo si è compiuto,
forse era di venerdì:

il compimento della dura fatica e della ferita
profonda è d'essere prova d'amore.

Il tempo si è compiuto,
forse era di sabato:

il compimento del riposo è la pace.

Il tempo si è compiuto,

forse era il giorno ottavo:
il compimento dell'essere figli d'uomo
è l'essere figli di Dio.

Era Natale, quel giorno.

Auguri!

† *Mario Delpini*
Arcivescovo di Milano

Santo Natale 2020

Conferenza stampa per presentare «Quali responsabilità per la finanza?» Dialogo tra l'Arcivescovo di Milano e le banche. A cura di E. Beccalli

(Milano, 29 ottobre 2020)

1. La questione del potere

Dove si prendono le decisioni?

(cfr. M. Pomilio, *Il nuovo corso*)

L'operaio alla catena di montaggio ogni giorno, per ogni giorno di lavoro, assembla alcuni componenti di un prodotto che poi finisce altrove. Ogni giorno si chiede: "a che cosa serve quello che faccio?". Un giorno ha l'impressione di porre la domanda al suo capo-officina. Il capo-officina risponde che quello che loro assemblano viene poi assemblato con altri prodotti realizzati in altri capannoni dello stesso stabilimento e quindi la domanda dovrebbe essere posta al direttore dello stabilimento.

L'operaio ardisce accedere fino al direttore e pone la stessa domanda. Il direttore dello stabilimento conduce l'operaio in un grande magazzino dove è collocato il prodotto finito. Si tratta di un oggetto complesso, luccicante di cromature. L'operaio ripropone la domanda: "a che cosa serve?".

Il direttore risponde desolato: "Non lo so! Arrivano dei camion, caricano i prodotti finiti e li portano in un altro stabilimento dove il prodotto viene assemblato con altri prodotti di altri stabilimenti. Non so che cosa ne risulti".

Questa descrizione di una produzione primitiva può essere una metafora dell'organizzazione delle banche? L'impiegato esegue il compito che gli è assegnato e la banca commercia i suoi prodotti, ma perché? Chi può prendere decisioni sull'uso del denaro depositato, quindi sul lavoro e la vita di tanta gente?

Se la banca, che appartiene a un'altra banca, che appartiene a un consorzio di banche, che appartiene a un fondo di investimento, che è dall'altra parte del mondo, che ha come criterio la soddisfazione dei proprietari:

- quali responsabilità resta all'impiegato che vende i prodotti della banca?
- quale responsabilità per il direttore? Quale responsabilità per il presidente?
- quale responsabilità per la società civile in cui la banca è inserita?

2. Le storie interessanti

Ci sono storie interessanti come quella raccontata dal professor Nien-he Hsieh a proposito della Nike.

Da queste storie interessanti si può imparare che per esercitare la responsabilità è necessaria, prima ancora che una posizione di potere, una convinzione

personale che disponga a pagare il prezzo per i valori in cui crede.

La minoranza può esercitare una pressione sulla maggioranza. Per questo è necessario investire nella *formazione*. Infatti i valori in cui credere non sono ovvietà, ma scelte. La formazione argomenta la fondazione dei valori e il loro "essere un bene". La formazione offre motivazioni per contrastare la seduzione che percorre altre vie rispetto alle argomentazioni: si avvale infatti delle pressioni emotive, dei condizionamenti di massa, ecc.

La storia della Nike istruisce anche sulle *dinamiche comunicative*. Le dinamiche comunicative sono intenzionate a creare la condivisione dei valori. Naturalmente anche degli interessi. Nel contesto della confusione comunicativa che caratterizza il momento contemporaneo la competenza comunicativa ha bisogno di formazione e di applicazione.

3. L'Università Cattolica: una risorsa

Questi pensieri sono le buone ragioni per cui sono grato all'Università Cattolica e in particolare alla professoressa Beccalli, preside della facoltà di Scienze Bancarie Finanziarie e Assicuratrici, per aver promosso i laboratori che hanno raccolto tanto consenso tra gli studenti e che risultano promettenti per formare degli esperti in grado di interpretare la finanza e di ritenere il mondo finanziario un contesto propizio a promuovere il bene comune, con la consapevolezza delle difficoltà da superare e delle potenzialità di incidenza dei valori. I valori possono scontrarsi e risultare sconfitti dalla ottusità che irride alla lungimiranza, dalla prepotenza che impone il proprio interesse a danno del bene comune, dall'inclinazione al servilismo rispetto ai poteri forti che estenua la capacità di resistenza delle coscienze.

MESSA PER L'INIZIO DELL'ANNO SCOLASTICO

Il contadino, l'atleta, il soldato: parole per il discepolo smarrito

(Milano - Duomo, 1 ottobre 2020)

[2Tm 1,13 - 2,7; Sal 77(78); Lc 20,41-44]

1. Smarrito e complessato: il figlio fragile

Un giovane promettente, un discepolo sincero, un ragazzo di buona famiglia (la nonna Loide, la mamma Eunice), una speranza per la missione: così Paolo ha visto e apprezzato Timoteo. L'ha chiamato a collaborare e a continuare la sua missione, come un figlio carissimo.

E Timoteo ha accolto l'invito e ha assunto l'incarico per la comunità di Efeso.

Si è però rivelato un figlio fragile: forse troppo giovane (1Tm 4,12: «nessuno disprezzi la tua giovane età»), forse incline a sottovalutarsi (1Tm 4,14: «non trascurare il dono che è in te e che ti è stato conferito mediante una parola profetica e con l'imposizione delle mani da parte dei presbiteri»), in-costante e portato allo scoraggiamento (2Tm 1,6: «ti ricordo di ravvivare il dono di Dio, che è in te mediante l'imposizione delle mie mani»), sconcertato dalla complessità delle situazioni e dall'asprezza delle discussioni (2Tm 3,1-4: «Sappi che negli ultimi tempi verranno momenti difficili. Gli uomini saranno egoisti, amanti del denaro, vanitosi, orgogliosi, bestemmiatori, ribelli ai genitori, ingrati, empi, senza amore, sleali, calunniatori, intemperanti, intrattabili, disumani, traditori, sfrontati, accecati dall'orgoglio, amanti del piacere più che di Dio» [...]). 2Tm 4,3-4: «verrà giorno, infatti, in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma pur di udire qualcosa, gli uomini si circondaeranno di maestri secondo i propri capricci, rifiutando di dare ascolto alla verità per perdersi dietro alla favole»).

2. Parola di incoraggiamento

Quale messaggio l'apostolo ardente, l'indomabile testimone, il maestro perentorio di dottrine sicure, rivolge al discepolo smarrito, scoraggiato, complessato?

Forse in questo inizio d'anno complicato e faticoso possiamo riconoscere in noi e nel personale scolastico alcuni tratti del discepolo smarrito. In queste parole di Paolo possiamo trovare anche una parola per noi.

Paolo propone tre immagini che possono essere istruttive, anche se sembrano anacronistiche e peregrine.

«Il contadino, che lavora duramente, dev'essere il primo a raccogliere i frutti della terra».

Ci aspetta il duro lavoro del contadino: all'opera quindi, fratelli e sorelle!

Non ci possiamo risparmiare la fatica di liberare il terreno dai rovi, dalle piante infestanti. È necessaria una bonifica del terreno, è necessaria la sapienza della seminazione, è necessaria la pazienza che rispetta i tempi del germoglio e della maturazione, è necessaria la tempestività del raccolto. All'opera, fratelli e sorelle! Ma ecco: il primo a rallegrarsi del lavoro compiuto è colui che lo compie.

Chi si dedica all'insegnamento, alla organizzazione della scuola, all'educazione delle giovani generazioni riceve in dono l'intima gioia che non è nella quantità dei risultati, ma nella persuasione del lavoro ben fatto.

La gioia che gli insegnanti e tutto il mondo della scuola raccoglie è la persuasione di lavorare per ciò che rende umani i ragazzi e le ragazze che sono affidate. La priorità non è il rispetto dei protocolli, ma il contributo alla crescita dell'intelligenza, della sapienza, della memoria, della capacità relazionale, della fiducia nella vita degli studenti.

Se anche il contesto è difficile, se anche il prestigio sociale della scuola e di chi ci lavora è modesto, se anche lo stipendio è basso, chi lavora nella scuola riceve l'intima soddisfazione di poter dire: non dedico il mio tempo a fabbricare robot perché siano funzionali a un sistema, non dedico il mio tempo a stampare soldi, non dedico il mio tempo a produrre cose. Dedico il mio tempo a favorire la crescita di persone che sanno stare insieme, che sanno pensare e parlare, ascoltare e discutere, leggere la storia e contemplare il mondo.

«L'atleta non riceve il premio se non ha lottato secondo le regole».

Il vigore di chi accetta la sfida, la disciplina di chi pratica la lotta secondo le regole: ecco l'atleta! L'immagine dell'atleta che gareggia per il premio porta con sé una risonanza di ardore, di gioia, di fiducia nella preparazione, nell'allenamento, nelle risorse disponibili.

Credo che l'ambiente della scuola abbia bisogno di questo linguaggio sportivo per intraprendere un anno scolastico anche come una sfida che può ricevere un premio, anche come un dispendio di energie che si impegnano non con quella sorta di meschinità che punta al minimo, ma con quello slancio che vuole dare il massimo.

Ma questa immagine sportiva consente anche di sentire gli applausi e gli incitamenti dei tifosi: ecco, io faccio il tifo per voi! Vorrei dire a nome di tutta la comunità cristiana: Evviva! Forza! Coraggio!

Coraggio campioni dell'impresa scolastica! Coraggio candidati ai primati gloriosi! Coraggio atleti audaci! Noi siamo i vostri tifosi nell'impresa coraggiosa di educare, di insegnare, di incoraggiare il futuro, di mostrare che è desiderabile persino la fatica e l'impegno perché la meta è affascinante.

Coraggio, noi siamo i vostri tifosi! Il premio non sarà la corona d'alloro o la coppa preziosa, ma la gioia di liberare una colomba che voli libera e saggia in libero cielo, di aprire una strada di libertà alla generazione che viene.

«Un buon soldato non si lascia prendere dalle faccende della vita comune, se vuole piacere a colui che lo ha arruolato».

Dell'immagine del servizio militare Paolo non mette in evidenza gli aspetti guerreschi e violenti, ma una sorta di impegno di astrazione, come se il servizio militare sequestrasse Timoteo dalle preoccupazioni ordinarie, dagli interessi terra terra della vita quotidiana.

Se ne può dedurre un incoraggiamento per chi entra in classe, non per combattere una battaglia, ma per prestare un servizio?

C'è una ascesi da praticare? Nessuno può dimenticare di avere una casa sua, figli suoi, un marito o una moglie, i genitori, il cane, le piante del balcone, la lista della spesa e le bollette da pagare. Ma chi entra in classe assume l'incarico di prendersi cura dei figli degli altri, dei problemi e delle aspettative di altre famiglie. E così gli operatori della scuola entrano per quelle ore in un mondo che li chiama a una libertà spirituale che solo persone magnanime possono praticare.

Siate benedetti tutti, se siete così liberi e magnanimi da trattenere le vostre lacrime per consolare le lacrime dei bambini. Siate benedetti tutti voi se siete così forti da tacere dei vostri problemi per dare spazio allo sfogo dei problemi altrui. Siate benedetti voi tutti, gente di scuola, se sapete controllare i vostri nervosismi e i vostri sfoghi, così da propiziare in classe e in scuola quello spazio di pace che consente di imparare, di sopportare la frustrazione, di dominare l'istinto e aiuta gli studenti a quell'autocontrollo che rende possibile l'attenzione, il rispetto degli altri, l'applicazione costante: *«come un buon soldato di Gesù Cristo, soffri insieme con me».*

REDDITIO SYMBOLI

Guarire gli esitanti

(Milano - Duomo, 3 ottobre 2020)

[Lc 24, 28-35]

1. Gli altri di Emmaus

Si deve rivelare che a Emmaus altri tavoli erano occupati, altri viandanti

s'erano fermati perché era ormai sera, altri erano venuti da Gerusalemme e conversavano di tutto quello che era accaduto. Ma quando Cleopa e l'altro partirono senza indugio, gli altri se ne stettero un po' perplessi, un po' esitanti. Non si mossero.

Non si mosse Didimo, l'incerto. Anche lui aveva visto i tre viandanti sedersi a mensa, anche lui aveva visto come uno stupore e un ardore in Cleopa e nel suo amico, anche lui aveva visto che Lui prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Anche Marco s'era sentito per un momento invaso dalla gioia, avvolto dalla gloria. Ma quando i due partirono senza indugio, Marco non partì. Era infatti incerto. Si diceva: "mah, forse mi sono sbagliato... mah, forse non vale la pena ... mah, forse domani ... mah, forse è già tardi...".

Non si mosse Timoteo, il timido. Timoteo aveva ricevuto il messaggio, aveva colto il senso del discorso, anche a lui si erano aperti gli occhi e l'aveva riconosciuto, anche lui ne aveva gioito con intima gioia. Ma quando i due erano partiti, Timoteo non partì. Era infatti timido. Si diceva: "Io quei due non li conosco, se mi metto a correre con loro che cosa penseranno? E poi quand'anche arrivassi a Gerusalemme, se mi chiedono qualche cosa, che cosa dico? E se mi affidano un incarico, che cosa faccio? È stato emozionante riconoscere la presenza di Gesù, ma coloro che l'hanno messo in croce stanno ancora festeggiando, se dico che è risorto che cosa mi faranno?".

Non si mosse Sara, l'indaffarata. Anche lei aveva visto entrare i tre viandanti, era stata lei a mettere il pane in tavola e mentre si aggirava tra i clienti per il servizio, aveva raccolto qualche parola e intuito il senso del discorso, sveglia com'era. S'era persino fermata un momento quando tutto il locale fu come attraversato da un fremito, come illuminato di una gioia incontenibile, come animato di una speranza certa. Ma quando i due erano partiti e il locale era tornato nel grigiore abituale, Sara era tornata alle sue faccende: "Proprio nel mio locale è capitato qualche cosa di meraviglioso, il nome di Emmaus resterà famoso nei secoli. Ma adesso c'è tanto da fare: quante faccende da sbrigare e poi i conti da far quadrare e le provviste per domani e la pulizia dei tavoli e l'acqua per i fiori. Qui non si finisce mai! Non posso certo andarmene con Cleopa e l'altro discepolo. Più avanti forse si vedrà".

2. Un mandato per guarire il paese dell'esitazione

I giovani che hanno deciso di convenire per la *Redditio* non hanno preso una decisione epocale. Sono però venuti senza indugio e sono pronti a ricevere un mandato, alcuni anche a consegnare la regola di vita.

Ho quindi un incarico da consegnare, una missione da affidare.

La missione è guarire gli esitanti.

Come guarirete gli esitanti, gli scettici, i timidi, i distratti, gli indaffarati, voi

così giovani, così fragili, così esitanti voi stessi?

Vorrei infondervi fiducia e dirvi la mia stima. Vorrei confidarvi che Gesù quando si è avvicinato ai discepoli in cammino verso Emmaus li ha sì rimproverati come *stolti e lenti di cuore*, ma ha fatto quel cammino di circa undici chilometri perché si aspettava qualche cosa da loro, aveva stima di loro, sapeva che potevano capire, che potevano rispondere.

E io sono certo che Gesù cammina con voi, con noi, forse in qualche momento rimprovera anche noi, come stolti, ma perché ha fiducia che si può anche non essere stolti.

Come dunque guarirete gli esitanti?

Io consiglio di cominciare con i timidi: quelli che esitano a esporsi perché non hanno fiducia nelle loro risorse, non si sentono in grado di affrontare un contesto ostile che è incline a mettere in ridicolo e a censurare i testimoni coraggiosi e a insinuare sospetti su tutto e su tutti. A me sembra che ci sono molti vostri coetanei che sono esitanti per timidezza, anche se hanno aperto gli occhi e riconosciuto Gesù.

Come guarirete Timoteo, il timido, e quelli come lui? In realtà si deve imparare da Cleopa e dal suo amico. Erano in due! L'amicizia affidabile, la fraternità incoraggiante, la comunità che si raduna nel nome del Signore guarisce Timoteo, il timido, e quelli come lui. Uno da solo è come un bersaglio che subito viene colpito e indotto a scomparire nell'omologazione. Due amici convinti sono invincibili, una comunità di discepoli ardenti può comunicare a molti una passione contagiosa.

Suggerisco poi di pensare a Sara, l'indaffarata, e a quelli come lei. Sono sempre presi in mille cose, hanno sempre qualche cosa che viene dopo che impedisce di domandarsi: "Perché faccio tutto questo?", talora sono pressati dall'esterno da molte attese e pretese, l'università e la famiglia, lo sport e la comunità, gli incarichi e gli interessi.

Come guarirete Sara, l'indaffarata, e quelli come lei? Forse è necessario andare a Betania, nella casa in cui Gesù ha suggerito a Marta di scegliere come ha fatto sua sorella Maria: una cosa sola è necessaria. Perciò invece di proporre altri impegni a gente indaffarata, come talora fanno i preti, voi praticate e proponete una sosta, programmate il silenzio, invitate all'adorazione.

Forse i meno accessibili sono Didimo e quelli come lui. Vedono, ma non si lasciano convincere, ricevono l'invito ma sono perplessi, si trattengono nell'indefinito come se fosse il territorio della libertà, mentre è solo il territorio del grigiore.

Come guarirete Didimo, l'incerto, e quelli come lui? Io non conosco altra terapia che l'irradiazione della gioia, quell'intima esultanza che vince lo scetticismo non perché lo mette in discussione, ma raggiungendolo con il desiderio di rendere contenti gli altri. Non con gli argomenti, ma con la speranza; non con i rimproveri, ma con la struggente intercessione perché lo Spirito di Dio vinca le resistenze e porti i suoi frutti anche nel cuore di Didimo e di quelli

come lui: amore, gioia, pace, magnanimità, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé. Non possiamo insegnare niente se lo Spirito di Dio non feconda l'animo come la pioggia amica feconda la terra.

PICCOLE APOSTOLE DELLA CARITÀ "LA NOSTRA FAMIGLIA". PROFESSIONE PERPETUA DI EMANUELA E FULVIA. PROFESSIONE TEMPORANEA DI GEANNY

In quel giorno la vigna sarà deliziosa: cantatela!

(Ponte Lambro - Cappella de "La Nostra Famiglia", 3 ottobre 2020)

[*Is* 5,1-7; 26,20-21a; 27,2-6; *Sal* 65; *Mt* 10,7-13]

1. Canto la vigna deliziosa nell'incanto del mattino

Accolgo, accogliamo l'invito del profeta e cantiamo la vigna che allietta con le sue delizie il Signore Dio e i figli degli uomini.

Canto la vigna deliziosa nell'incanto del mattino, quando il giorno è ancora una promessa e lo Spirito di Dio passeggia sulla terra che scintilla di rugiada per salutare i primi raggi del sole. Canto quindi della giovinezza, la stagione dell'amore, quando giovani vite sono invase dallo stupore, ed esultano nel ricevere un messaggio d'amore.

Ecco l'incanto del mattino, la grazia della giovinezza: sorprendersi per l'esperienza di essere amati nonostante si abbia l'impressione di non essere amabili, di essere preziosi nonostante la persuasione deprimente di non valere niente, di essere cercati dopo aver vissuto la desolazione di non essere interessanti per nessuno. La vigna deliziosa è l'adolescenza che viene visitata da un messaggio di amore e intuisce una parola che invita, una tenerezza che attende con discrezione e pazienza finché la libertà si orienta a diventare risposta, a mettersi in cammino per decidersi ad amare.

La vigna deliziosa è visitata negli anni che sono ancora solo una promessa: «Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce [...]» (*Ap* 3,20).

Questo cantiamo oggi: l'incanto del mattino, la bellezza di una giovinezza che dichiara il suo sì alla voce dell'amore che la chiama. La vita, infatti, ha il significato di vocazione.

2. Canto la vigna deliziosa nell'operosa stagione che prepara la vendemmia

Canto della lieta fatica che già riconosce l'abbondanza dei frutti.

Canto l'operosità intelligente che si affatica, con la naturalezza e la dedi-

zione che l'amore rende liete: non è strano che preparare la vendemmia costi fatica, è una fatica che si accompagna al canto, perché è l'esigenza di rendere quotidiano l'amore. Le fatiche ispirate dall'amore non conoscono il linguaggio sterile del lamento, non rendono grigia la bellezza concedendo spazio al malumore, non concedono spazio all'impazienza o allo scoraggiamento. La vigna porterà frutto a suo tempo, secondo i tempi di Dio: perciò la giornata della maturità è gioiosa non perché il lavoro sta per finire, ma perché conta sull'alleanza del tempo, sulla fedeltà della terra. I giorni operosi sono lieti e fiduciosi perché chi lavora nella vigna ha stima di sé, sa di essere all'altezza del compito, sperimenta ogni giorno che il Signore della vigna è fedele alla sua promessa e visita ogni giorno la sua vigna per una alleanza di cui non si pente.

Questo cantiamo oggi: la lieta operosità della maturità, la fedeltà alla vocazione che confida sempre nella fedeltà di Dio.

3. Canto la vigna deliziosa nella festa della vendemmia

Canto della sovrabbondanza della gioia, l'ebbrezza della vendemmia, il moltiplicarsi dell'esultanza nella coralità del canto.

Canto della stagione dell'invito che allietta tutto il villaggio: venite, venite tutti alla festa! Venite gratuitamente, perché tutto è dono. Venite tutti, anche voi che la vita sembra voler escludere dalla gioia; voi, infermi, morti, lebbrosi, insidiati da spiriti ostili: anche per voi l'amore prepara la festa della vendemmia, l'ebbrezza dei frutti dell'amore. Venite tutti, anche voi poveri, voi gente da nulla, voi che non siete invitati mai, voi che non avete oro né argento né denaro nelle vostre cinture. Venite tutti, perché il regno dei cieli è vicino. Venite, venite tutti, perché senza di voi non possiamo far festa; venite tutti, perché finché non arrivate voi non possiamo metterci a tavola a godere del banchetto preparato dal Signore della vigna. Venite, venite tutti perché la pace scenda sulla nostra casa, che sia la casa di tutti, che sia degna della pace, perché non escluda nessuno, non disprezza nessuno. Se manchi tu non possiamo far festa.

Questo cantiamo oggi: l'esultanza di una missione che condivide gratuitamente l'invito alla festa del regno che gratuitamente ha ricevuto.

La celebrazione delle professioni è ispirata dall'invito del profeta: «*In quel giorno la vigna sarà deliziosa: cantatela!*» (Is 27,2).

Perciò cantiamo l'incanto del mattino, la visita dello Spirito di Dio che apre la giovinezza alla vocazione ad amare. Vorremmo irradiare la gioia di vivere la vita come vocazione e svegliare giovinezze ripiegate nella solitudine, smarrite nella confusione, depresse dalla convinzione di non essere amabili, di non essere amate.

Perciò cantiamo la stagione dell'operosa, fedele dedizione che dà senso a ogni giorno della vita, perché vive ogni fatica come fedeltà all'amore, perché affronta con fierezza e fiducia ogni prova perché conta sull'alleanza fedele del Signore. Vorremmo testimoniare la bellezza di una vita donata e liberare la generazione adulta dal grigiore del lamento, dall'afasia sul senso della vita, dalla

meschinità dell'avidità, dalla paura del futuro.

Perciò cantiamo la missione apostolica, audace obbedienza che percorre la terra per annunciare che il regno dei cieli è vicino e semina letizia e speranza in ogni incontro e in ogni situazione. Vorremmo condividere l'invito alla festa con tutti, per una vocazione alla fraternità universale e liberare il pianeta dai sospetti che dividono, dai risentimenti che feriscono, dall'indifferenza che abbandona alla desolazione.

Questa è la nostra celebrazione, il cantico per la vigna in cui il Signore trova la sua delizia.

FESTA PATRONALE DI S. FRANCESCO

Quello che conta è l'essere nuova creatura

(Milano, Parrocchia di S. Francesco d'Assisi al Fopponino, 4 ottobre 2020)

[*Vita di S. Francesco d'Assisi*; *Sal* 56(57); *Gal* 6,14-18; *Mt* 11,25-30]

1. La sapienza che i sapienti non sanno

Qual è dunque la sapienza che i sapienti non conoscono? Qual è la dottrina che i dotti ignorano? Quali sono “queste cose” che il Padre, Signore del cielo e della terra, ha nascosto ai sapienti e ai dotti?

Le domande sono come un graffio per me e forse anche per altri tra noi, perché siamo spontaneamente indotti a ritenerci tra coloro che sanno, tra coloro che hanno studiato, al punto da poter insegnare ad altri; ci riteniamo tra coloro che hanno esperienza, così da poter consigliare gli altri.

Che cosa manca alla sapienza dei sapienti?

La parola di Gesù impone una revisione critica della cultura in cui siamo immersi, di cui siamo fieri.

Che cosa manca alla sapienza dei sapienti?

Manca la lode. Manca la letizia che offre slancio e parole e musica per diventare canto di esultanza. Manca la gioia della sapienza che danza.

Quello che abbiamo studiato, quello che i maestri delle diverse discipline ci hanno insegnato, quello che è apprezzato nella cultura del nostro tempo, quello che la società chiede è una sapienza triste. Ha preso casa nella nostra cultura il pensiero triste.

Il pensiero triste è il pensiero critico, quello che di ogni cosa vede il limite, quello che di fronte a ogni insegnamento si predispose al sospetto, quello che facendo sintesi di ogni argomento conclude nello scetticismo.

Il pensiero triste è il pensiero calcolatore, quello che si rende utile perché

produce incremento di potenza, di efficienza, di guadagno.

2. La rivelazione della sapienza che danza

Ma Gesù conosce la sapienza che danza, la sapienza che canta, la sapienza che allietta la terra. E si rallegra che i piccoli ne possano gioire.

Ne ha gioito Francesco nella perfetta letizia che ha sperimentato conformandosi in tutto al Cristo crocifisso, fino a portare le stigmate di Gesù nel suo corpo.

A noi può essere dato di gioire se, invece di accomodarci tranquilli nel pensiero triste che abita in città, ci lasciamo attrarre dalla vocazione a essere tra i piccoli, quelli che accolgono la rivelazione della sapienza che viene dall'alto, quella di cui il Padre custodisce il segreto e che il Figlio vuole rivelare ai suoi amici.

Accogliamo l'invito perché possiamo essere partecipi della sapienza che danza, della sapienza lieta.

Che cosa rivela il Figlio ai suoi amici?

La sapienza che rende lieti è la verità di Dio, del principio e del fine di tutte le cose. E la verità di Dio è che è Padre del Signore nostro Gesù Cristo. Il Figlio ci rivela che tutto viene dalla benevolenza del Padre, dal suo desiderio di rendere partecipi gli uomini e le donne di ogni tempo e di ogni luogo della comunione eterna e felice che è la sua vita. Il pensiero scettico è triste perché di ogni cosa vede il limite. Ciò che il Padre ha rivelato nel Figlio è che oltre il limite non c'è il nulla, ma la festa; oltre la morte non c'è il nulla, ma la vita; oltre la storia non c'è il nulla, ma il Regno di Dio.

La sapienza che rende lieti è la luce che splende nelle tenebre, la speranza seminata là dove sembra che l'unico sentimento sensato sia la disperazione, cioè la sapienza della croce. La sapienza che rende lieti, infatti, non è una infantile ingenuità, ma il realismo tragico di chi, come san Francesco, tiene fisso lo sguardo su Gesù e sulla sua croce. E nel dramma riconosce la rivelazione: ecco, morire così, morire per amore introduce alla vita di Dio! Il dolore e la morte e ogni tristezza imposta dalla tribolata storia dell'umanità intravede una parola di salvezza: persino là vince l'amore. La sapienza che viene dall'alto sa leggere persino nel dolore e nel soffrire del giusto ingiustamente crocifisso la pratica dell'amore fino alla fine. Proprio attraverso la tragedia viene alla luce la nuova creatura, *«quello che conta è l'essere nuova creatura»*.

La sapienza che rende lieti è quella che convince a percorrere la stessa via: imparare da Gesù, che è mite e umile di cuore. Nel seguire lui, nell'imparare da lui è possibile sperimentare la verità della strana promessa di un peso che non pesa, di una asprezza che non è aspra, di una fatica che non è faticosa.

Solo quelli che imparano da Gesù e lo seguono possono accogliere nella loro vita quella sapienza che danza, che canta, che sperimenta la perfetta letizia. Le parole non bastano a spiegare, gli argomenti non bastano a convincere.

Mettiamoci quindi in cammino, impariamo ogni giorno da Gesù che è mite e umile di cuore. In ogni cosa viviamo come nuove creature. Solo la grazia e la decisione di amare introduce nei segreti dell'amore che il Padre rivela ai piccoli.

FESTA DEL BEATO LUIGI TALAMONI. PATRONO DELLA BRIANZA

Il bene che edifica la città

(Monza - Duomo, 4 ottobre 2020)

[*Is* 61,1-3; *Sal* 22; *ITm* 6,11-16; *Lc* 9,1-6.10]

1. Un'intima inclinazione al bene

Ma che cosa avete voi, gente di Monza e Brianza, che cosa avete che vi rende così speciali, così operosi, così simpatici di una difficile simpatia?

Mi sembra che siete una domanda per voi stessi, che pure siete così esitanti in approfondimenti che forse sembrano perdite di tempo, siete così sospettosi su ragionamenti astratti che forse vi sembrano confusi e arbitrari.

Siete una domanda per voi stessi.

Infatti, forse vi domandate, da dove viene quella spontanea compiacenza e gioia per il bene che non è un atteggiamento contemplativo ma una specie di provocazione ad agire? Se voi sentite parlare di un'opera buona voi, piuttosto che accontentarvi di applaudire, sentite come un desiderio di farvi avanti per dare una mano? Perché?

E da dove viene quella specie di irritazione per le cose che non funzionano, quella specie di esasperazione per la lentezza delle decisioni, per le complicazioni ingarbugliate dei regolamenti, della burocrazia, quella specie di impazienza di fronte alle cose che cominciano e non finiscono mai, quella specie di risentimento verso decisioni che altri prendono per cose che vi riguardano, magari abitando a Roma o a Bruxelles o chi sa dove?

E da dove viene quella inclinazione alla compassione per cui il soffrire altrui non vi lascia indifferenti, e la povertà vi sembra impossibile e la malattia è vissuta non come un destino, ma come una sfida a cercare i mezzi per guarire e porre rimedio?

Non so se esistano le risposte alle domande sulla gente di Monza e Brianza. Ma la parola che abbiamo ascoltato e il beato che celebriamo possono offrire un contributo.

Infatti si dice: *«Lo spirito del Signore Dio è su di me [...] mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri»* (*Is* 61,1).

Nell'intimo abita una inclinazione al bene che è frutto dello Spirito di Dio che fa pensare che siamo vivi perché mandati a far del bene. Siamo vivi per questo: tutto qui!

Il beato Luigi Talamoni ha vissuto così: dove c'era bisogno andava, quando c'era un problema aveva la sua da dire, quando qualcuno gli confidava un problema cercava la soluzione.

2. L'intima inclinazione al bene e l'impresa di costruire la città

Questa intima inclinazione al bene non è in questa terra un sentimento che rimane nell'intimo. Diventa invece una energia che spinge ad agire, a domandarsi che cosa e come si deve fare.

E infatti che cosa e come si deve fare?

La situazione in cui ci troviamo crea un senso di sospensione, di impotenza. Induce a interminabili discussioni sul nulla, genera una ossessione per i protocolli, costringe a concentrarci sulle cose minime. Si finisce con il pensare e con il dire: "Vediamo. Speriamo. Rimandiamo".

La testimonianza del beato Talamoni e la pagina del Vangelo suggeriscono un atteggiamento diverso e incoraggiano a vivere anche questo tempo come tempo di missione, a vivere anche questa situazione come occasione.

Occasione per che cosa?

È occasione per seguire la logica di quella intima inclinazione al bene che lo Spirito tiene viva.

a) Alleanza

E la logica del bene è quella di irradiarsi, di contagiare, di cercare collaboratori, di stringere alleanza.

Gesù per dare compimento alla sua missione ha convocato dodici uomini e li ha resi partecipi del suo spirito e del suo potere.

La passione per il bene e la compassione per le miserie umane ha indotto il beato Talamoni all'opera più significativa che rimane di lui, cioè l'Istituto delle Suore Misericordine di san Gerardo. E così le sue intuizioni di carità hanno dato vita a una forma di consacrazione che ha generato un bene incalcolabile di cui tutti siamo grati.

In questa situazione questi punti di riferimento spingono a costruire alleanza, a tessere rapporti, a convocare persone e istituzioni disponibili per l'impresa comune.

b) Visione

Quale è l'impresa comune?

Per unire le forze, per convincere a convergere, non bastano gli interessi, neppure l'emergenza può essere persuasiva se non per qualche momento. È

piuttosto tempo per una visione che dia contenuti all'impresa di costruire la città. La lunga storia, la vivacità caratteristica, le risorse disponibili sono contributi determinanti per la visione sulla città da costruire: non si parte da zero, non si comincia da capo. Perciò con fiducia si può porre la domanda: verso dove andiamo? Quale città vogliamo costruire?

Il vescovo non ha contenuti precostituiti da offrire. Ma la Chiesa, le istituzioni ecclesiali che sono in Monza e Brianza si dichiarano pronte per l'impresa comune con il loro specifico contributo, con rispetto e fierezza. Anche la visita pastorale in città vorrebbe essere un incoraggiamento a rinnovare lo slancio per custodire la saggezza, promuovere i valori, impegnare energie, sull'esempio del beato Luigi Talamoni.

ACLI – MESSA DI SUFFRAGIO PER I DEFUNTI

ACLI: Essere un messaggio per il giorno che piomba addosso all'improvviso

(Milano - Chiesa di S. Stefano Maggiore, 9 ottobre 2020)

[2Tm 4,9-18.22; Sal 140(141); Lc 21,34-38]

1. Le ACLI: essere un messaggio

Avete qualche cosa da dire, come discepoli del Signore associati nelle ACLI, al popolo delle minuzie, alla gente che vive ossessionata dai protocolli, sospesa a ogni statistica, indaffarata in mille attenzioni, curiosità, banalità («*Non si appesantiscano negli affanni della vita*»)?

Avete qualche cosa da dire, voi delle ACLI, alla gente della distrazione, al popolo che vive rinchiuso nel presente, gaudente del piacere a portata di mano, accomodato nell'indifferenza rispetto alle situazioni degli altri e alle sorti del mondo («*Non si appesantiscano in dissipazioni e ubriachezze*»)?

Avete qualche cosa da dire, voi delle ACLI, al popolo dello spavento, alla gente che vive nell'angoscia, nella paura, schiacciato dalla persuasione della catastrofe imminente, pronto a cogliere in ogni notizia di cronaca la conferma del disastro («*Come un laccio infatti quel giorno si abatterà su tutti coloro che abitano sulla faccia della terra*»)?

La gente delle ACLI hanno qualche cosa da dire. Sono un messaggio proprio perché sono presenza capillare, proprio perché sono intraprendenza solidale, proprio perché sono progettualità coraggiosa e sollecitudine formativa costante.

2. La parola della speranza

La parola che possiamo dire è la parola della speranza. Ce la suggeriscono i nostri morti che ora sentiamo vicini nella preghiera, nel ricordo affettuoso, nella comunione dei santi.

Ci suggeriscono le parole della speranza le letture che abbiamo ascoltato.

«Vegliate in ogni momento pregando»

La parola della speranza è l'eco della preghiera. Non siamo chiamati ad essere ottimisti per professione, autocelebrativi per propaganda, programmatori del futuro per ambizione e puntiglio. I cristiani sono vivi della vita che ricevono dal Signore, sanno chi sono perché ascoltano il nome con cui il Signore li chiama, pensano al presente e al destino del mondo perché condividono il pensiero di Cristo. Siamo gente di preghiera, troviamo nella preghiera l'incontro con la presenza amica che ispira i nostri passi, conforta i nostri scoraggiamenti, ci infonde la forza di perseverare nelle tribolazioni, secondo la testimonianza di Paolo: *«Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza»*.

La comunità cristiana del nostro tempo, quindi anche le ACLI, è chiamata a essere una comunità che prega, che vive il rapporto con il Signore come un riferimento evidente per il proprio agire, per il proprio umore, per la propria visione del mondo. La dimensione contemplativa della vita sembra una dimensione censurata o sfigurata in una coltivazione di spiritualità funzionale a "stare bene con se stessi". I discepoli di Gesù vivono invece nella relazione con Gesù: senza di lui non possiamo fare niente.

«Portare a compimento l'annuncio del Vangelo»

La parola della speranza è l'annuncio dell'umanità possibile. Non siamo mandati per discorsi astratti e devoti, per i luoghi comuni del linguaggio ecclesiastico ripetuti per inerzia come citazioni rassicuranti.

La parola che dobbiamo consegnare con le nostre opere, con la nostra testimonianza, con i nostri discorsi è la promessa di Gesù per una umanità possibile: il Vangelo rivela la fonte della gioia (*Evangelii Gaudium*) perché annuncia la verità dell'amore (*Amoris Laetitia*), indica le vie per dare principio alla fraternità universale, unica speranza per la sopravvivenza del genere umano (*Laudato si'*; *Fratelli tutti*).

La parola del Vangelo non disegna un progetto politico, una organizzazione associativa, un programma operativo. Ma se politica, organizzazione e programmi non si ispirano al Vangelo sono esposti al rischio di parzialità e di personalismi che alimentano tensioni, contrapposizioni, compromessi.

Noi, ma in particolare i laici impegnati e associati per seminare parole di speranza nella vita quotidiana e nelle tribolazioni della storia, sentiamo la re-

sponsabilità di indicare e di praticare una convivenza civile, una solidarietà efficiente, una proposta formativa che renda desiderabile vivere in questa terra, in questa società, in questo mondo del lavoro.

«Tutti mi hanno abbandonato»

La parola della speranza cerca persone che siano disposte a pagare di persona. Per chi si impegna, chi ha dato principio a una iniziativa, per chi assume responsabilità viene prima o poi il momento in cui si sente solo, abbandonato da coloro che lo sostenevano, non adeguatamente supportato da quelli stessi che l'hanno mandato, che si tratti della Chiesa o della Associazione. Viene il momento della solitudine, talora solo avvertita, talora reale.

L'esempio di Paolo suggerisce che la testimonianza evangelica deve attraversare anche questi momenti. Si cercano perciò uomini e donne che abbiano radici così profonde da non lasciarsi abbattere, si cercano uomini e donne che sanno cercare alleanza e collaborazioni anche quando gli altri non le cercano e non le desiderano, si cercano uomini e donne che siano così desiderose di giungere alla terra promessa da non meravigliarsi se devono attraversare deserti.

Questo abbiamo da dire alla gente che vive attorno a noi e con noi, questo abbiamo da dire continuando il discorso di chi ci ha preceduto e degli Aclisti per cui preghiamo: la forza della preghiera, la gioia del Vangelo, la resistenza nella solitudine e nella tentazione.

SOVRANO MILITARE ORDINE DI MALTA.
FESTA DEL BEATO GERARDO, FONDATORE DELL'ORDINE

L'Arte di stare bene con se stessi

(Milano - Basilica di S. Maria della Passione, 13 ottobre 2020)

[*At* 4,8-12; *Sal* 144; *2Cor* 12,7-10; *Gv* 14, 12-17]

È importante stare bene con se stessi. Chi non sta bene con se stesso non sta bene con nessuno, non sta bene da nessuna parte, non sta bene in nessuna situazione. Perciò si incontrano persone difficili e chi ne ha responsabilità talora crede di risolvere il problema con un trasferimento. Ma chi non sta bene con se stesso è spesso inspiegabilmente aggressivo, possessivo, ambizioso o depresso, si rende insopportabile o ridicolo.

Le letture per la celebrazione della festa di san Gerardo ci offrono materiale per sette capitoli dell'arte di stare bene con se stessi.

1. Chi vuole stare bene con se stesso, diffida delle apparenze

Non cerca rassicurazioni e prestigio nelle apparenze, nella immagine che si può esibire in pubblico, ma che non corrisponde all'intima verità. Non coltiva una nobiltà di titoli che non corrisponda alla nobiltà dell'animo; non confida nella seduzione della bellezza fisica per attirare l'attenzione e l'amore, quando non è amabile per le virtù e la dedizione; non insegue il prestigio di un ruolo invece che la dura pratica della responsabilità.

2. Relativizza gli elogi, gli applausi, i riconoscimenti

Non misura la stima di sé dalle attestazioni di stima che riceve, perché sa che spesso si tratta solo di formalità e di adulazione; non valuta la bontà delle sue azioni dagli applausi, perché sa per esperienza che la popolarità è precaria e sa che il giudizio che conta è quello di Dio.

3. Riconosce l'inconsistenza del compiacersi di sé

Non si vanta per i risultati ottenuti, perché sa che se qualche cosa è andato a buon fine deve ringraziare molti piuttosto che farne motivo per compiacersi; non mette in luce le sue qualità, perché sa che tutto ha ricevuto.

4. Sta bene con se stesso perché sperimenta e crede di aver ricevuto lo Spirito Santo

«Lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce, voi lo conoscete perché egli dimora in voi».

Quando si trova solo con se stesso, quando rientra in se stesso, riconosce che nella stanza segreta della sua anima abita lo Spirito Santo, la santità di Dio.

Sì, riconosce anche il suo peccato, ma avvolto dal perdono di Dio, riconosce anche le azioni di cui si vergogna, ma anche la benevolenza di Dio che gli consente di fare pace con se stesso, riconosce anche le ferite e le ingiustizie subite, ma anche la potenza della riconciliazione che lo rende capace di perdonare.

5. Sta bene con se stesso perché pratica l'adorazione, la riconoscenza, lo stupore

«In verità, in verità vi dico: anche chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre».

E Pietro, pieno di Spirito Santo proclama davanti ai capi del popolo e anziani la potenza del nome di Gesù: «*Nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno [...] costui vi sta innanzi sano e salvo*».

6. Sta bene con se stesso perché interpreta la propria fragilità come luogo della manifestazione nella potenza di Dio

«*“Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza”. Mi vanterò ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo*».

Non dissimula le sue paure, non è complessato dalla sue debolezze. Impara invece a consegnarsi, così come è, fidandosi di Dio.

7. Sta bene con se stesso, perché vive per servire, non per vincere

La pratica della carità, dell'assistenza ai bisognosi, di cui il beato Gerardo è esempio straordinario e di cui il Sovrano Militare Ordine di Malta ha dato manifestazioni così significative nei secoli della sua storia, nasce da una specie di oblio di sé, una vera libertà. L'interpretazione della vita come vocazione rende disponibili all'obbedienza e alla sequela e liberi dalla preoccupazione per se stessi.

Questa libertà è possibile per chi si trova bene con se stesso al punto da non pensare più troppo a se stesso: pertanto può dedicarsi agli altri.

SEMINARIO ARCIVESCOVILE PIO XI. INIZIO DELL'ANNO SEMINARISTICO 2020/2021

«Gesù in persona stette in mezzo a loro»

(Venegono Inferiore - Seminario Arcivescovile, 15 ottobre 2020)

[*Tt* 2,11-15a; *Sal* 135(136); *Lc* 24,44-48]

Il nostro seminario può riconoscere come una grazia incomparabile la presenza di questa comunità di educatori.

Eppure tutta la competenza e la disponibilità, la presenza amica e illuminata, l'accompagnamento saggio degli educatori non basterà a conoscere la verità di Dio, la verità di voi stessi e la verità della vostra adesione alla vocazione santa che allietta la vostra giovinezza, se Gesù risorto non apre la mente a comprendere le Scritture e il loro compimento in Gesù.

La proposta educativa del seminario offre le condizioni per una vita di comunità che sia fraterna e discreta, che renda possibile amicizie intense e libere, che offra occasioni di servizio reciproco, che sia incoraggiamento per il percorso di discernimento e formazione personale.

Ma tutte le amicizie e tutte le forme di fraternità non basteranno per intuire la santità dei fratelli, per la reciproca edificazione nella verità se la comunità dei discepoli non è raccolta intorno a Gesù risorto che apre la mente a comprendere il senso del morire per amore.

Ciascuno di voi viene da una storia, porta con sé motivi di gratitudine e di risentimento, avete vissuto stagioni liete e spensierate, avete attraversato tribolazioni e ne portate ferite, che forse ancora sanguinano.

Ma tutte le esperienze attraversate, quelle che vivete e quelle che verranno non basteranno per acquisire la sapienza del cuore e una benevola riconciliazione con voi stessi e con la vostra storia, se non viene accolto nella vostra intimità più segreta Gesù risorto per aprire la mente alla sapienza della croce, mostrando le sue ferite per guarire le vostre ferite,

Il nostro seminario custodisce come patrimonio singolarmente ricco la biblioteca.

Ma tutti i libri della biblioteca non basteranno a conoscere la verità della vita, del mondo, della storia, la verità di Dio e dell'uomo se Gesù risorto non entra nella comunità, nell'intima amicizia con ciascuno per aprire la mente a comprendere i fatti e il loro significato.

Nella successione degli anni di vita seminaristica, durante l'anno accademico e durante il tempo estivo, sono proposti in forme graduali e differenziate servizi a diverse comunità, che sono denominati con una certa enfasi esperienze pastorali, in genere interessanti e coinvolgenti, contesti in cui i seminaristi sono ammirati, elogiati, desiderati, persino venerati.

Ma tutte le esperienze vissute e quelle possibili o sognate non basteranno a dare forma alla missione e a conformare i seminaristi ai sentimenti desiderabili per un servizio pastorale, se manca l'incontro con Gesù risorto che confida ai suoi la sua verità e la sua sete.

«È apparsa la grazia di Dio»: Gesù risorto è il criterio per leggere e per comprendere la storia di Gesù e la vicenda umana, personale e complessiva. Dice infatti Gesù: *«Sono queste le parole che io vi dissi quando ero ancora con voi»*. Le parole sono state già dette, i libri sono già stati scritti, ma la mente resta chiusa se non entra nella vita Gesù risorto.

Perciò il mio augurio e la mia benedizione per questo anno seminaristico è tutto qui: accogliete Gesù e ascoltate Gesù.

«Accogliete Gesù risorto e ascoltatelo»: ascolta Gesù, non solo i discorsi su Gesù.

Nel coltivare la confidenza con Gesù tutte le cose si possono capire e vivere nella verità: il rapporto educativo, la vita di comunità, il percorso di studio, le

esperienze pastorali, le vicende personali e familiari diventano storia di salvezza. Niente deve andare perduto, ma senza Gesù non possiamo fare niente: *«È apparsa la grazia di Dio che porta salvezza a tutti gli uomini e ci insegna a vivere in questo mondo con sobrietà, giustizia e con pietà nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo».*

Lasciatevi condurre da Gesù: i giorni che passano non siano solo qualificati dal calendario, dalle aspettative degli altri, dalle vostre aspirazioni, immaginazioni, desideri. Il tempo diventa occasione, diventa esercizio di fedeltà, diventa pratica di libertà, se lo trascorrete con Gesù, come in un tempo di Nazaret.

Conformatevi a Gesù: il dono dello Spirito, la confidenza di Gesù nel Vangelo e nel dialogo personale, nell'ascolto delle testimonianze degli altri sia per imitare Gesù mite e umile di cuore, non per lasciarsi sedurre da modelli mondani, da una idealizzazione di voi stessi, da una immagine distorta o inadeguata di prete.

«Vivete nella speranza della manifestazione nella gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo»: il desiderio dei compimento nella gloria sia l'orizzonte verso cui guardare, oltre la meschinità, vincendo lo scoraggiamento o l'euforia. *«Vieni, Signore Gesù!».* Fate vostra la preghiera della Sposa.

FESTA DELLA DEDICAZIONE DELLA CHIESA CATTEDRALE

La vita è risposta alla vocazione con cui Dio chiama

(Milano - Duomo, 18 ottobre 2020)

[Bar 3,24-38; Sal 86(87); 2Tm 2,19-22; Mt 21,10-17]

1. «Perirono perché non ebbero saggezza»

La sorte dei giganti esperti nella guerra può forse essere una immagine per interpretare questo tempo e questa situazione.

I giganti esperti nella guerra si possono immaginare come il popolo dei presuntuosi, orientati a conquistare il mondo con la violenza. Ecco: risultano sconfitti.

Hanno messo le mani sulle risorse ambientali con avidità, hanno abitato la terra senza rispetto, incuranti dei danni che provocavano: quello che doveva essere un giardino è diventato un groviglio di rovi, un ambiente pericoloso.

I giganti esperti nella guerra sperimentano l'impotenza e la fragilità che umilia la presunzione umana di controllare e dominare tutto e di piegare ogni cosa al proprio vantaggio, al proprio desiderio, al proprio benessere: ci rendiamo conto di essere esposti a molte minacce con aggressioni imprevedibili che la scienza non riesce a contrastare.

La convivenza delle persone e le dinamiche sociali sembrano orientate a produrre dispersione e isolamento. Quello che dovrebbe dare gioia e festeggiare l'incontro risulta essere pericoloso; quello che si denunciava come isolamento e chiusura in se stessi può essere raccomandato come forma di saggia attenzione per la salute degli altri.

Ecco: il tempo dominato dai giganti esperti nella guerra sembra sull'orlo di frantumarsi

2. «*Ma colui che sa tutto...*»

In questo smarrimento e in questa complicazione risuona la profezia di Baruch che suggerisce una visione diversa del mondo e si fa voce di una sapienza che i famosi giganti dei tempi antichi non hanno potuto conoscere.

Come può interpretare il mondo e la storia chi riceve il dono della sapienza di «*colui che sa tutto, la conosce e l'ha scrutata con la sua intelligenza*»?

«*Manda la luce ed essa corre, l'ha chiamata ed essa gli ha obbedito con tremore [...]. Ha chiamato le stelle ed hanno risposto "Eccoci!"*».

La sapienza di Colui che sa tutto rivela che ciò che esiste, ciò che vive è vivo in risposta alla vocazione. La vita è un "eccomi!".

La celebrazione della festa della dedicazione della Cattedrale, il nostro Duomo, è l'occasione per contemplarne la bellezza, ma insieme per rinnovare quella sapienza che viene dall'alto, quel modo di interpretare l'universo secondo il creatore. Quello che esiste è per un "eccomi!". Così il marmo è stato chiamato per essere statua e ha risposto: "Eccomi!", è stato chiamato per essere pilastri e mura e ha risposto: "Eccomi!". Così il vetro e la luce sono stati chiamati per essere messaggio e memoria e hanno risposto: "Eccomi!". Così le matematiche e le tecniche, così il legno e il metallo, così tutto quello che si trova nel nostro Duomo ripete questo: "Eccomi!".

3. «*Il Signore conosce quelli che sono suoi*»

La docilità delle stelle e delle pietre è messaggio per coloro che abitano nella grande casa, la dimora della libertà. Le stelle infatti e le pietre sono docili alla loro vocazione con una inerzia che non lascia spazio alla libertà.

Anche nella grande casa dove siamo chiamati a vivere, nella casa comune dei figli degli uomini, la sapienza di Colui che sa tutto rivela che la vita è risposta alla vocazione, la vita è un "eccomi!".

In questo mondo frantumato e rovinato, in questo convivere complicato e

disperso si annuncia quindi una possibilità di salvezza, una offerta di comunione, una possibilità di edificare la dimora rassicurante per i figli degli uomini.

La possibilità di salvezza è la libera risposta alla vocazione.

La vocazione di tutti gli uomini è quella di essere fratelli e sorelle. “*Fratelli tutti*”, secondo la parola di papa Francesco. Non per costrizione della carne e del sangue, ma per risposta alla vocazione con cui siamo chiamati. La vocazione alla fraternità universale chiama a riconoscersi in una relazione voluta con i sentimenti della compassione e della tenerezza, della solidarietà e del perdono.

La vocazione di ciascuno è quella di onorare la propria dignità, per essere come «*un vaso nobile, santificato, utile al padrone di casa, pronto per ogni opera buona*». Chi ascolta la voce di colui che «*conosce coloro che sono suoi*» diventa consapevole della sua dignità e nobiltà.

La vocazione di ciascuno e di tutti insieme è quella di essere «*casa di preghiera*», dove i fanciulli acclamano: «*Osanna al figlio di Davide!*». La relazione con Dio è voce di un popolo riconciliato, è offerta di comunione, perché la sapienza di Dio dimora tra i figli degli uomini, Il Verbo, sapienza di Dio si è fatto uomo.

La festa della cattedrale è invito alla contemplazione delle bellezze create nei secoli dalla devozione e dall’ingegno di molti; è occasione per sentirci fieri di un’opera così straordinaria e di sentirci a casa nostra in questo Duomo, in questa Chiesa, in questa terra.

Però soprattutto quest’anno è l’occasione per ricordare il rimedio possibile al rischio di sentire l’impotenza di fronte a un’armonia cosmica che risulta compromessa e di una convivenza umana che si frantuma come se la salvezza fosse nell’isolamento. La sapienza di colui che sa tutto rivela invece che la nostra vita è vocazione alla fraternità e che l’armonia del mondo è risposta alla vocazione che Dio ha scritto nelle cose a essere casa per l’uomo, giardino accogliente dove è desiderabile vivere insieme.

MEMORIA DI SAN GIOVANNI PAOLO II

Dalle emozioni alla vocazione

(Milano - Basilica di S. Ambrogio, 21 ottobre 2020)

[*Sir* 50,5-20; *Sal* 88(89); *1Cor* 2,6-16; *Lc* 5,1-11]

1. «Prendi il largo»

È impossibile riascoltare questa espressione del Vangelo e non vedere la figura di Giovanni Paolo II che guarda lontano e spinge al largo, verso il nuovo

millennio la Chiesa. La parola con cui ha segnato il passaggio del millennio, il testo e le immagini del grande giubileo, gli eventi di quell'anno e il documento *Novo Millennio Ineunte* suscitano in noi l'intensa emozione della profezia. Il vecchio Papa parla come un profeta e muove dentro di noi quel groviglio confuso di paure e di speranze, di immaginazione e di ragionamento che raccogliendo l'invito si semplifica. L'intensa emozione della profezia infonde coraggio, slancio, fiducia. Dà l'impressione commossa di un nuovo inizio e di una pesca miracolosa che riempie di significato e di gioia la fatica inutile della notte.

L'emozione della profezia: che cosa ne verrà?

2. «Parliamo, sì, di sapienza, ma di una sapienza che non è di questo mondo»

Non possiamo celebrare la memoria di san Giovanni Paolo II senza risentire l'emozione dell'incontro con un Maestro. Abbiamo un maestro! Siamo impressionati per la mole dei suoi scritti. Non sempre riusciamo a seguirlo nella profondità del suo magistero. Siamo ammirati per la fermezza con cui ha proclamato la dottrina cristiana, ha dialogato e contrastato la sapienza dei dominatori di questo mondo. Restiamo stupiti per la leggerezza con cui ha sopportato l'impopolarità di alcune verità scomode alle orecchie di contemporanei. Abbiamo un maestro. Uno che sa. Uno che non ha paura a parlare.

L'emozione del magistero: che cosa ne verrà?

3. «Com'era glorioso...!»

La figura di Giovanni Paolo II ancora regala un brivido di esultanza ed emozione quando si rivedono e si ripensano le folle innumerevoli di giovani entusiasti che lo salutavano nelle grandi convocazioni e ascoltavano in un silenzio impressionante le sue parole di fuoco. Giovanni Paolo il Grande, come è stato detto! Intorno a lui un affetto, un desiderio di essere presente, un'emozione collettiva di intensità inedite: *«allora i figli di Aronne alzavano la voce, suonavano le trombe di metallo lavorato e facevano udire un suono potente come memoriale davanti all'Altissimo. Allora tutto il popolo insieme [...] e i cantori intonavano canti di lodi e grandioso risuonava il canto e pieno di dolcezza»*.

L'emozione degli eventi grandiosi: che cosa ne verrà?

4. Il Papa malato, il vigore stremato, la voce soffocata

Insieme con il grandioso, Giovanni Paolo II non si può ricordare senza un'intensa emozione di pena e di affetto per la malattia che ne ha stroncato il vigore, soffocata la voce senza intaccarne l'ardore.

La sua testimonianza nei limiti imposti dalla malattia ha prodotto una intensa emozione: per anni si sono mescolate l'ammirazione, la pena, l'indicibile straziata tenerezza intorno al Papa malato.

L'emozione della tenerezza affettuosa e impotente: che cosa ne verrà?

5. Dalla emozione la vocazione

Per raggiungerci, per interrogarci, per scuoterci dal clima di soffocante grigiore e di confusa incertezza in cui ci troviamo, Giovanni Paolo II ancora una volta percorre la via delle emozioni, tocca quella parte di noi che sta più in profondità delle parole logore, dei rapporti superficiali, della frenesia degli adempimenti. Ci raggiunge con le emozioni. Dell'emozione si può dire ogni male: è superficiale, è provvisoria, è irrazionale, è sottratta alla razionalità, è mutevole e incontrollabile. Eppure si rivela una via che il Signore percorre con le sue parole, con la sua vita e con la testimonianza dei suoi santi, come Giovanni Paolo II. È la via che consente alla testimonianza di diventare provocazione, di diventare domanda. L'emozione è quel mettersi in movimento di una intimità quando è chiamata dalla storia che diventa messaggio, in segni e parole: chiama, sfida, commuove, perciò scuote dall'indifferenza, dall'estraneità e coinvolge. Può durare un momento. Può essere l'avvio di un cammino.

Che cosa sarà delle emozioni suscitate in noi dalla voce profetica, dal magistero affascinante, dagli eventi gloriosi, dal penoso soffrire di san Giovanni Paolo II?

Questa celebrazione ci può rendere destinatari della grazia che mette a frutto le emozioni perché siano una parola che chiama, perché dispongano alla risposta alla vocazione.

Il frutto buono delle emozioni è la vocazione: la fede che si riconosce destinataria di una chiamata, la stima di sé che si riconosce libera e fiera di poter accogliere l'invito, la determinazione che si riconosce nelle condizioni di una risposta definitiva e affidabile.

Nella gloria e nella pena, nella buona e nella cattiva sorte, nell'impegno presente e nello sguardo al tempo che viene, viviamo così, chiamati a prendere il largo.

XXV ANNIVERSARIO DEL DIES NATALIS DI MARIA CRISTINA CELLA MOCELLIN

Percorrete la via della debolezza, la via di Gesù

(Cinisello Balsamo - Parrocchia Sacra Famiglia, 22 ottobre 2020)

[Ap 1,10; 2,18-29; Sal 16(17); Lc 10,1b-12]

1. Ci sono forse altre vie?

Forse altri maestri avrebbero mandato i loro discepoli per altre vie.

Forse uno avrebbe detto: “Voi che avete ricevuto la luce di una dottrina nuova grazie al mio insegnamento, andate a insegnare agli altri, create scuole e cercate gente da istruire!”.

Forse uno avrebbe detto: “Voi che siete stati conquistati dalla riforma della società, della religione, della legge, andate a conquistare gli altri, perché vivano secondo questa riforma!”.

Forse un altro avrebbe detto: “Voi che avete imparato come si diventa ricchi, cercate mercati e clienti per aumentare la vostra e la mia ricchezza!”.

Forse un altro avrebbe detto: “Voi che avete imparato a organizzare per uno scopo la società, la scuola, la sanità, la religione, andate a organizzare ogni cosa in modo che funzioni per lo scopo che avete in mente!”.

Forse un altro avrebbe detto...

2. Gesù manda i suoi discepoli a percorrere la via della debolezza

Le immagini che Gesù utilizza per indicare lo stile della missione dei suoi discepoli convergono per definire una modalità paradossale. Possiamo definirla, in modo sintetico e semplicistico, la via della debolezza.

«*Come agnelli in mezzo ai lupi*». Lo stile che Gesù raccomanda è quello della mitezza indifesa, che espone alla sconfitta, alla soppressione persino!

La mitezza indifesa si confronta con il male, con il nemico, con il persecutore senza protezione, senza armi di difesa, senza poter contrastare la violenza con la violenza. La via della debolezza, come la parola della croce, può risultare scandalosa alla mentalità mondana, ma ha la sua radice nel mistero di Dio, nella via di Gesù. La radice di questa mitezza indifesa è la premura di Dio non solo per il perseguitato, ma anche per il persecutore. Al Padre che sta nei cieli interessa che anche colui che fa il male, sia conquistato al bene. Il consegnarsi inerme al male, amando anche i nemici, è l'unica via perché i nemici possano passare attraverso lo stupore di essere amati, di essere perdonati. Quindi possono anche loro amare e perdonare.

Il male non è solo la persecuzione. È anche il tumore, la malattia che ha sconfitto Maria Cristina. Anche nel percorso doloroso che porta a soccombere di fronte all'aggressione del male, la mitezza indifesa ha la sua radice in Dio. Dio rivela la sua potenza perché anche nel dolore rende possibile amare, essere nella pace, sperimentare la gioia secondo il dono dello Spirito Santo.

«*Non portate borsa*». La via delle debolezze si percorre leggeri, senza bagagli che intralciano il cammino, senza sicurezze fondate su risorse umane. Chi si consegna alla missione si consegna anche alla povertà, quella povertà umiliante che si chiama dipendenza. Per la vostra vita dovete dipendere dalla gente che incontrate.

La via della dipendenza è umiliante per chi deve chiedere, ma è una via di Vangelo.

Infatti il mendicante che chiede aiuto rivela che l'altro può aiutare. La povertà del povero provoca il ricco e lo istruisce: anch'io posso donare, non solo guadagnare.

La dipendenza non è solo quella economica e materiale. C'è anche la dipendenza di chi ha bisogno di essere curato, accudito, servito, perché la malattia o le condizioni concrete non lo rendono autonomo e in grado di badare a se stesso.

Nei tempi della malattia anche Maria Cristina ha avuto bisogno di essere assistita e aiutata: il suo modo di fare, la sua amabilità e il suo sorriso hanno creato le condizioni per cui chi gli ha recato aiuto, in realtà ha ricevuto un aiuto, un messaggio, la persuasione di essere amato in modo da essere capace di amare.

«*Quando vi accoglieranno [...] quando non vi accoglieranno*». La via della debolezza si espone alla libertà degli altri. Non si propone la seduzione, non la conquista. Si propone alla libertà e rispetta la libertà. Non è lo stesso accogliere o rifiutare, ma il giudizio è per «*quel giorno*». Chi è inviato da Gesù propone e non impone, chiama e non costringe, offre e non pretende.

Secondo lo stile di Dio, l'amore si dona alla libertà: mette nel conto che può essere rifiutato, ignorato, persino contrastato e combattuto. Ma lo stile di Dio e quindi della missione cristiana ha la sua radice nella stima di Dio per le sue creature e nel suo desiderio di essere amato, non servito; di essere padre, non padrone; di servire, non di essere servito.

Questo rispetto della libertà, delle diverse scelte delle persone, ha segnato la vita e lo stile di Maria Cristina: ha avuto a cuore i percorsi di fede dei suoi cari, ma con il rispetto della libertà degli altri.

Gesù manda i suoi discepoli a percorrere la via della debolezza per la missione.

Manda anche noi: chiede la pratica della mitezza indifesa che può commuovere il persecutore, l'umiltà della dipendenza che chiedendo sollecita gli altri a dare, il rispetto della libertà delle persone che possono accogliere o rifiutare, anche se con tutte le forze e in tutte le forme chiede che il messaggio del regno

di Dio sia accolto, perché ci sia speranza.

DECENNIO DELLA COSTITUZIONE DELLA COMUNITÀ PASTORALE

“MADONNA DEL CARMINE” CARNATE - RONCO BRIANTINO - USMATE VELATE

Il Vangelo in forma povera

(Carnate - Parrocchia dei Santi Cornelio e Cipriano, 23 ottobre 2020)

[*Ap* 1,10; 3,7-13; *Sal* 23(24); *Lc* 8,1-3]

1. La forma nomade della predicazione del Vangelo

«Il Signore Gesù se ne andava per città e villaggi predicando...»

C'è nel ministero pubblico di Gesù e nella missione affidata da Gesù ai discepoli una forma nomade.

Andare, non fermarsi. La tenda, piuttosto che il palazzo. Chiedere ospitalità, piuttosto che avere diritto. Esposti al rifiuto, piuttosto che inclini a imporsi. Miti e deboli, piuttosto che arroganti e prepotenti. Instabili piuttosto che fermi. Pronti a partire, piuttosto che legati e trattenuti. Protesi verso il futuro, piuttosto che nostalgici del passato. Disponibili alla chiamata, piuttosto che intimoriti del cambiamento. Il desiderio di nuovi incontri, non il timore degli sconosciuti. Solleciti per la gioia e la speranza degli altri, piuttosto che preoccupati per la propria tranquillità.

In cammino, ma non senza meta. Nomadi, ma non vagabondi. Sempre in partenza, ma non per inquietudine e disadattamento, piuttosto per zelo e per obbedienza alla missione.

La comunità pastorale ha chiesto alle parrocchie profondamente radicate nel territorio di mettersi in cammino, di ripensare alla modalità di presenza in vista della missione, che è ancora quella di Gesù: annunciare la buona notizia del regno di Dio.

La forma nomade della missione induce a ritenere le strutture che nei secoli sono state costruite come un accampamento da cui partire, piuttosto che come una fortezza in cui rifugiarsi. Iniziative, calendari, abitudini di ogni comunità si devono intendere come una esperienza che rende saggi, piuttosto che come una tradizione indiscutibile che impone la ripetizione.

La forma nomade della missione è giovane e rende giovane la Chiesa e guarda al futuro come a una promessa: perciò cerca i giovani, investe sulla formazione degli educatori, soffre nel vedere troppe giovinezze sprecate, vissute come un parcheggio senza speranza, rassegnate a intendere la vita come un gioco banale, incapaci di ascoltare la voce che chiama e che persuade che la vita è vocazione all'amore e alla gioia.

La forma nomade della missione è animata da una invincibile gioia: non perché ottiene applausi e successo, non perché è accolta con entusiasmo, ma perché gode della buona notizia del regno che annuncia. Porta infatti una buo-

na notizia, una parola di speranza che non delude. Porta Gesù.

2. La forma comunitaria della predicazione del Vangelo

«*C'erano con lui i Dodici e alcune donne...*»

La missione non è impresa solitaria. Gesù associa a sé i Dodici, ma neppure i Dodici bastano per la missione. Fanno parte della missione anche alcune donne.

I Dodici sono stati scelti da Gesù dopo una lunga preghiera, chiamati a una posizione particolarmente importante nel gruppo dei discepoli. Si rivelano però un gruppo di uomini piuttosto mediocri, inclini alle discussioni e ai personalismi, piuttosto inaffidabili nei momenti critici, lenti nel capire il messaggio di Gesù.

Le donne seguono Gesù per affetto e riconoscenza. Sono state guarite. Hanno sperimentato la liberazione dagli spiriti cattivi. Hanno seguito Gesù dalla Galilea fino a Gerusalemme. E restano fedeli, fino alla croce. Sotto la croce si ricordano alcune donne. Dei Dodici è rimasto solo Giovanni.

La prima ad annunciare la risurrezione è stata Maria, chiamata Maddalena.

La comunità di Gesù non è composta da persone senza difetti. Non è composta da persone eccellenti per scienza o capacità o titoli.

Gesù non dipende dalla comunità («*anche voi volete andarvene?*») ma non concepisce la sua missione come un compito da svolgere da solo.

L'annuncio del Vangelo ha una forma comunitaria. La Comunità Pastorale ha la responsabilità di essere una comunità a servizio del Vangelo.

Non una comunità di perfetti, ma disponibile alla conversione e all'imitazione di Gesù.

Non una comunità di incaricati scelti per competenza ed efficienza, ma una comunità di fratelli e sorelle, che hanno il loro riferimento in Gesù, non nella parentela, nella simpatia, nella abitudine.

Non una comunità di soli uomini, ma una comunità di uomini e donne.

Non una comunità di bambini, ma una comunità di adulti.

Non una comunità che si assesta in un luogo e in un privilegio, ma una comunità che è sempre in cammino e che deve raggiungere altri, chiamare altri, essere a servizio di tutti.

In dieci anni questa comunità intitolata alla *Madonna del Carmine* si è messa in cammino, ha sperimentato la bellezza e le fatiche di una pastorale di insieme.

Mentre celebriamo il primo decennio dobbiamo ancora e sempre ispirarci al modello e al comando di Gesù e sentire ardere il desiderio di annunciare buone notizie, in questo tempo complicato e triste. Abbiamo in effetti la buona notizia che indica la salvezza e offre la speranza, la buona notizia del Vangelo del regno di Dio.

Questa buona notizia chiede gente disposta lieta per nuovi cammini, chiede gente disposta e lieta di edificare la comunità riconoscibile come tenda accogliente per tutti.

VEGLIA MISSIONARIA DIOCESANA

«*Eccomi! Manda me!*»

(Milano - Duomo, 24 ottobre 2020)

[Is 6,1-8]

1. Il mio nome è Isaia

Il mio nome è Isaia. Non è Geremia, non è Osea, non è Andrea, non è Simone. Il mio nome è Isaia. Sono io e non un altro. Vengo da una buona famiglia, distinta e rispettata, ma non sono qui a motivo della mia famiglia. Sono semplicemente io. Isaia La mia compagnia è un gruppo di bravi ragazzi che frequentano il tempio, ma non sono qui per il mio gruppo. Sono io, Isaia. Ho studiato, ho letto, sono curioso, discuto volentieri di tutto, di politica, di economia, di arte e di ecologia, ma non sono qui a conclusione di un ragionamento. Ho in mente sogni e ipotesi per il mio futuro, ambizioni e aspettative, ma non sono qui per cercare un posto di lavoro o una prospettiva di carriera. Sono Isaia.

Il mio tempo è quello della morte di Ozia, quando vidi il Signore «*seduto su un trono alto ed elevato*». È stato in quel momento, non in un altro. Non sono stato preparato. Non ho potuto dire: “Signore, fatti vedere un'altra volta. Adesso ho altro da fare”. Non ho fatto ragionamenti sul momento e sulle condizioni, per dire: adesso non è il momento, sono ancora giovane. Sono io, Isaia, qui, adesso e ho visto il Signore e ho sentito il cantico: «*tutta la terra è piena della sua gloria*» (Is 56,3).

Sono io, Isaia, e sono spaventato. Non valgo niente, non ho ancora combinato niente nella mia vita, «*eppure i miei occhi hanno visto il Signore!*». Sono io, Isaia, non ho meriti, non ho pretese. Sono io, Isaia, e non ho voglia. Sono io, Isaia, un impasto di slanci e di vigliaccherie, di impegno e di pigrizia, di desideri grandiosi e di peccati meschini. Di fronte al Signore mi sento perduto, perché sono solo Isaia. Non sono un genio, non sono un eroe, non sono un santo. Sono Isaia. Vivo in mezzo a gente mediocre, vivo in una società malata, vivo in un clima deprimente, tra tante incertezze e paure per il futuro. Io sono solo Isaia: come si fa in questa situazione ad alzare la testa, a prendere iniziative, a riconoscere che la terra è piena della gloria di Dio? Io sono Isaia, uno fra tanti, non sono né più coraggioso né più intelligente, né più devoto. Sono Isaia.

2. «*Il tuo peccato è espiato*»

È venuto verso di me un serafino e il carbone ardente mi ha bruciato la bocca. L'ardore di Dio mi ha ferito. La luce di Dio mi ha accecato. L'amore di Dio è entrato in profondità nei miei affetti, nelle mie emozioni, nei miei pensieri.

La gloria di Dio non è uno spettacolo da contemplare, ma un fuoco in cui si diventa fuoco, un amore che rende capace di amare, una luce che trasforma in luce.

Il carbone ardente preso dall'altare tocca la bocca e proprio io, Isaia, sono perdonato, sono restituito a una stima di me stesso mi permette di riconoscere la mia bellezza, la promessa che è la mia vita. *«Tu mi hai fatto come un prodigio»*. Posso guardarmi e non vergognarmi di me stesso. Posso considerare la mia vita e riconoscervi, insieme con i limiti, anche i talenti, insieme con la fragilità anche la fortezza, insieme con la tentazione a ripiegarmi su me stesso e le mie povertà anche la vocazione a unirmi al coro dei cherubini e proclamare *«Santo, santo, santo il Signore degli eserciti»*. Tutta la terra, anche le terre lontane e sconosciute, tutte le vite, anche la mia vita, tutta la storia, anche la storia di questo popolo dalle labbra impure, tutte le situazioni, anche la desolazione presente, è piena della gloria di Dio.

Sono sempre e soltanto Isaia, ma libero dai vincoli del peccato, libero dai complessi di colpa, libero dalle frustrazioni dei miei fallimenti. Sono sempre e soltanto Isaia, ma posso aver stima di me stesso.

2. *«Eccomi, manda me!»*

Sono Isaia, sono libero! Perciò posso farmi avanti e dire: eccomi! Non per l'entusiasmo di un momento, non per la commozione di una esperienza esaltante. Piuttosto perché ho visto il Signore e sono stato perdonato, ho incontrato la sua gloria e mi è stato possibile vedermi nella sua luce, nella sua luce vedo la mia luce.

Posso farmi avanti e dire: eccomi! Non perché convinto da qualche promessa di successo o di gratificazione.

Eccomi: non perché costretto da qualche condizionamento o pressione esterna.

Eccomi: c'è un messaggio da portare e dentro di me c'è la persuasione che valga la pena di farsene messaggeri.

Eccomi: c'è un discorso da fare da parte del Signore a questo popolo che si sente smarrito, che di disperde nelle illusioni, che si vende schiavo di rassicurazioni illusorie. E ho ricevuto labbra pure per fare il discorso del Signore.

Eccomi: anche se intuisco che la profezia sarà impopolare, che non riceverò sempre applausi, ma per lo più insulti e scherni, incomprensioni e sospetti. Eppure devo dire parole di verità e promesse di salvezza.

Eccomi: adesso, non domani. Eccomi, in questo momento, non quando ci saranno momenti migliori. Eccomi in mezzo a questo popolo dalle labbra impure, non tra gente più adatta o più disponibile o simpatica.

Eccomi: il Signore ha fiducia in me, mi ritiene adatto alla missione. Sa bene come sono fatto, sa i miei limiti e le mie risorse.

Eccomi, manda me: sono sempre e solo Isaia.

COMUNITÀ PASTORALE "EPIFANIA DEL SIGNORE" IN BRUGHERIO

Percorrere la terra, invitare alla festa

(Brugherio, 10-11 ottobre 2020)

[Is 25,6-10; Sal 22; Fil 4,12-14.19-20; Mt 22,1-14]

1. Un invito per una festa non desiderabile

Si può vedere anche così la situazione della Chiesa di oggi in questo territorio: la tavola è imbandita con una sovrabbondanza di «*grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati*», gli inviati del Signore percorrono la terra per chiamare gli invitati, ma gli invitati dicono: non mi interessa!

Quello che abbiamo da offrire è veramente eccellente: momenti di spiritualità, proposte educative, servizi per le necessità delle famiglie in difficoltà, attività culturali, sportive, aggregative. Abbiamo strutture accoglienti, capacità organizzative ammirevoli. Tutto è per introdurre nella festa di nozze del Figlio del re.

Il Padre ha mandato suo Figlio e il Figlio manda i suoi servi, cioè la Chiesa, per dire a tutti: venite, venite alla festa!

Ma gli invitati reagiscono in modo sorprendente: non accolgono l'invito, ne sono anzi infastiditi, persino si arrabbiano e maltrattano gli inviati, li disprezzano e li cacciano, li uccidono, talora con l'indifferenza, talora con la violenza.

2. La visita pastorale perché ancora risuoni il mandato: «*Andate...!*»

Il Vescovo visita tutte le comunità della Diocesi per dire: voi mi state a cuore, io ho stima di voi, sono ammirato del gran bene che si fa in questa comunità.

Il Vescovo viene a condividere un senso di appartenenza: siamo la Chiesa! Non una istituzione locale carica di storia e di strutture, concentrata sulla sua sopravvivenza e neppure un insieme di gruppi di sopravvissuti, indaffarati in mille cose, inseguendo mille scadenze. Siamo l'unica santa Chiesa di Dio che cammina nella storia. Ogni comunità è dentro la comunità più grande: il Decanato, la Diocesi, la Chiesa universale.

Ma la missione del Vescovo è per incoraggiare: la missione continua, la presenza dello Spirito di Dio non viene meno, c'è gente che aspetta una parola di speranza. «*Andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze*».

3. Le vie della missione

Quali vie siamo chiamati a percorrere?

«*Andate*»: per stare nell'immagine, può nascere il sospetto che i servi siano così indaffarati nel preparare il banchetto che non abbiamo tempo né pensiero per gli invitati. Per chi sarà quello che prepariamo? La presenza della comunità cristiana in un territorio di grande e meravigliosa tradizione può presentare alla gente del nostro tempo l'immagine di una grande ricchezza d'altri tempi, che non ha parole adatte per la gente di questo nostro tempo. Del resto molta gente di questo nostro tempo preferisce andare chi al proprio campo chi ai propri affari, piuttosto che accogliere l'invito alla festa di nozze del Figlio del re.

I discepoli però devono andare. La parola del Signore incoraggia a visitare tutti i crocicchi delle strade, là dove passa la vita e la gente.

Mettere nel conto il fallimento e la frustrazione. L'invito può essere disatteso, la reazione può essere di incomprensibile antipatia, di impenetrabile indifferenza, persino di aggressiva irritazione. Molte voci, notizie, storie contribuiscono a disegnare il volto di una Chiesa poco attraente, persino antipatica e scandalosa. I discepoli mettono nel conto il fallimento, ma ciò che li motiva ad andare ancora, ad annunciare ancora, non è il successo, non sono gli applausi, ma il comando del Signore.

Attingere al rovelto ardente per essere scintille. La vita cristiana non si alimenta dell'amore per la propria tradizione che vuole sopravvivere nei tempi della secolarizzazione. I discepoli sono vivi e ardenti perché attingono al rovelto ardente che arde senza consumarsi, vivono cioè nella comunione con il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo. Le statistiche sulla partecipazione alla Messa e alla vita della comunità sono interessanti, ma non colgono l'essenziale. Il tema e la domanda più interessante non è "quanti frequentano la Messa domenicale", ma come la Messa domenicale fa ardere il cuore a coloro che riconoscono Gesù nello spezzare del pane.

La scintilla è una immagine per dire quell'ardore che irradia la gioia.

La scintilla è una immagine per dire l'accoglienza di ciascuno alla parola che chiama alla sequela e invia per la missione, portando a compimento la propria vocazione personale, nella persuasione che *«tutto posso in colui che mi dà la forza»*.

PARROCCHIE DI S. FRUTTUOSO E DI S. GERARDO AL CORPO IN MONZA.
FESTA DELLA DEDICAZIONE DELLA CHIESA CATTEDRALE

«Quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale»

(Monza - Parrocchie S. Fruttuoso e S. Gerardo al Corpo, 17-18 ottobre 2020)

[Ap 21,1-5a; Sal 121(122); IPt 2,4-9; Gv 2,13-22]

1. La visita pastorale: finalità e intenzioni

Il Vescovo visita tutte le comunità della Diocesi per dire: voi mi state a cuore, io ho stima di voi, sono ammirato del gran bene che si fa in questa comunità.

Il Vescovo viene a condividere un senso di appartenenza: siamo la Chiesa! Non una istituzione locale carica di storia e di strutture, concentrata sulla sua sopravvivenza e neppure un insieme di gruppi di sopravvissuti, indaffarati in mille cose, inseguendo mille scadenze. Siamo l'unica santa Chiesa di Dio che cammina nella storia. Ogni comunità è dentro la comunità più grande: il Decanato, la Diocesi, la Chiesa universale.

Abbiamo finalità comuni, abbiamo percorsi condivisi. Le priorità pastorali indicate durante la visita pastorale decanale del card. Angelo Scola sono quelle che orientano il nostro cammino sull'essenziale: il riferimento a Gesù Risorto presente nell'Eucaristia per vivere secondo il suo Spirito, la cura perché ogni giovane sia aiutato a vivere la vita come vocazione, la responsabilità di essere presenti nella vita ordinaria come sale e luce della terra.

Il Vescovo viene per incoraggiare a perseverare nella missione e nell'edificazione della comunità cristiana in questo tempo, in questo luogo. L'incoraggiamento non è una forma retorica, ma una parola di Vangelo. Nella festa della dedicazione della cattedrale le letture ci orientano con efficacia.

2. La tenda di Dio con gli uomini

2.1 "Starà in piedi" la Chiesa?

Serpeggia da qualche parte il dubbio sulla sopravvivenza della Chiesa: la diminuzione dei numeri, il rarefarsi della pratica abituale ai momenti che caratterizzano la comunità cristiana, l'impopolarità della Chiesa, la diminuzione dei giovani, dei preti e dei consacrati, possono essere raccolti come segnali inquietanti in un clima incline alla depressione e allo scoraggiamento.

La Parola di Dio però offre a chi desidera ascoltare le indicazioni del percorso.

«Avvicinandovi al Signore, pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, quali pietre vive siete costruiti anche voi, come edificio spirituale...». La via indicata da Pietro è di avvicinarsi al Signore. Con lui non è garantito il successo, perché “gli uomini” l’hanno rifiutato, ma le pietre sono rese vive. La nostra comunità è chiamata a stare vicino al suo Signore, a vivere l’esperienza del rovelo ardente che arde senza consumarsi. Senza il Signore non possiamo fare nulla.

Roccia e minaccia: tempi di missione, tempi di impopolarità.

La tenda di Dio in mezzo agli uomini è solida come una pietra d’angolo scelta e preziosa che dà motivo di sicurezza a chi crede in essa. Coloro che credono stanno saldi e attraversano le tempeste senza lasciarsi travolgere. Si scontrano con coloro che non credono. Coloro che non credono inciampano nella pietra d’angolo. Sentono la presenza della Chiesa come antipatica, come ostacolo al desiderio, come nemica della gioia. Come è successo che offrendo la buona notizia i cristiani sono considerati come una resistenza a ciò che sarebbe desiderabile fare? Hanno perseguitato Gesù, non è tanto sorprendente che contrastino coloro che seguono la via di Gesù.

Andate via! Tempi di missione, tempi di riforma della Chiesa.

L’intervento di Gesù al tempio di Gerusalemme è un duro rimprovero per la corruzione del culto ridotto ad affari: *«scacciò tutti fuori del tempio ... “non fate della casa del Padre mio un mercato!”».*

È infatti possibile che anche il fattore religioso si corrompa a concentrato di interessi materiali, a contesto per ambizioni personali. Gesù, venuto per radunare tutti, non scende a compromessi e scaccia quelli che trasformano il tempio in mercato. Questo episodio del Vangelo interroga tutti noi: come si deve purificare la nostra comunità? Di che cosa dobbiamo liberarci per essere conformi al desiderio di Gesù che pone i suoi discepoli come città posta sul monte alla luce di tutti gli uomini? Come deve riformarsi la Chiesa?

Le abitudini, infatti, possono pretendere di diventare tradizione intoccabili, il servizio può diventare “potere indiscutibile”, l’intuizione originale e costruttiva può diventare inerzia.

«Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi»: Venite tutti! La missione è per convocare.

Secondo l’immagine dell’Apocalisse, l’intenzione di Dio è di abitare con gli uomini e di offrire a tutti consolazione e salvezza.

Venite, voi che piangete! Il vostro dolore trova qui consolazione: *«asciugnerà ogni lacrima dai loro occhi».*

Venite, voi che siete visitati dalla morte! La vostra morte sarà vinta dalla vita: *«non vi sarà più la morte, né lutto né lamento né affanno!».*

Quale gioia! La missione è per introdurre alla gioia di Dio.

Così coloro che accolgono l’invito potranno unirsi al cantico dei pellegrini:

«*Quale gioia quando mi dissero: “Andiamo alla casa del Signore!”*». La comunità radunata intorno al Signore si riconoscerà per la gioia.

XXX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO.

COMUNITÀ PASTORALE “SANTI QUATTRO EVANGELISTI” IN MONZA

Il sale della terra e la luce del mondo

(Monza, 24-25 ottobre 2020)

[*Es 22,20-26; Sal 17; 1Ts 1,5-10; Mt 22,34-40*]

1. La visita pastorale: finalità e intenzioni

Il Vescovo visita tutte le comunità della Diocesi per dire: voi mi state a cuore, io ho stima di voi, sono ammirato del gran bene che si fa in questa comunità.

Il Vescovo viene a condividere un senso di appartenenza: siamo la Chiesa! Non una istituzione locale carica di storia e di strutture, concentrata sulla sua sopravvivenza e neppure un insieme di gruppi di sopravvissuti, indaffarati in mille cose, inseguendo mille scadenze. Siamo l'unica santa Chiesa di Dio che cammina nella storia. Ogni comunità è dentro la comunità più grande: il Decanato, la Diocesi, la Chiesa universale.

Abbiamo finalità comuni, abbiamo percorsi condivisi. Le priorità pastorali indicate durante la visita pastorale decanale del card. Angelo Scola sono quelle che orientano il nostro cammino sull'essenziale: il riferimento a Gesù Risorto presente nell'Eucaristia per vivere secondo il suo Spirito, la cura perché ogni giovane sia aiutato a vivere la vita come vocazione, la responsabilità di essere presenti nella vita ordinaria come sale e luce della terra.

Il Vescovo viene per incoraggiare a perseverare nella missione e nell'edificazione della comunità cristiana in questo tempo, in questo luogo. L'incoraggiamento non è una forma retorica, ma una parola di Vangelo. In questa XXX domenica ci viene proposto un tratto della storia della Chiesa di Tessalonica che provoca, elogia, forse anche rimprovera.

2. Siamo diventati insignificanti?

Gli elogi entusiasti di Paolo ai cristiani di Tessalonica ci danno da pensare. La conversione dagli idoli a Dio «*per servire il Dio vivo e vero*» è una notizia che ha fatto “il giro del mondo”, secondo Paolo. «*La vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, tanto che non abbiamo bisogno di parlarne*». Il passaggio

dell'apostolo ha convinto alla conversione: l'evento ha avuto una risonanza impressionante, non soltanto in Macedonia e in Acaia, ma dappertutto.

Viene quindi da domandarsi: ma noi, cristiani di Monza, cristiani di Lombardia, siamo diventati insignificanti? Quale risonanza ha nella nostra terra la nostra vita cristiana? Noi, che abbiamo la responsabilità della Parola, il compito del Vangelo nelle case, che cosa contiamo per questa città?

La vita della Chiesa è circondata piuttosto di indifferenza, le nostre attività talora procedono stentate, in un clima di scetticismo e di rassegnazione.

La vita delle nostre comunità è conosciuta per qualche servizio ai poveri, agli scarti della società. Ma il cuore della nostra vita, la fede in Dio, l'attesa del Figlio che Dio ha risuscitato dai morti interessa a qualcuno? La nostra conversione è un messaggio che raggiunge gli altri come un invito, come una proposta, come un dono di speranza?

L'impressione di essere insignificanti ci trafigge come una mortificazione, come una inadempienza, come se ci rimproverasse di non essere all'altezza della missione.

3. Ci ostineremo nella Parola, nella gioia, nella carità

I discepoli del Signore non cercano la popolarità, non praticano la pubblicità, non fanno dipendere le loro valutazioni dalle statistiche. Però si domandano se siano coerenti con la missione, se continuino a essere il sale della terra e la luce del mondo: *«Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli»* (Mt 5,16).

In quale modo saremo luce, senza essere esibizionisti? In che modo potremo essere sale, senza pretendere attenzione e applausi?

Raccogliamo tre indicazioni dalle letture ascoltate.

«La parola di Dio risuona». Siamo nel mondo per dire parole di Vangelo. In ogni parte del mondo (*«non soltanto in Macedonia e in Acaia»*) il Vangelo deve essere annunciato. In ogni ambiente di vita, in ogni situazione della storia. Il Vangelo nelle case è un programma che comporta semplicità e franchezza, verità e umiltà. Talora i discepoli sono tentati di ripetersi il Vangelo tra loro, sono tentati di parlare di tutto eccetto che del Vangelo, sono tentati di assimilarsi alla mentalità del mondo che ritiene il Vangelo esagerato, anacronistico, antipatico. Noi non cerchiamo di fare notizia, ma non possiamo tacere la buona notizia nella sua carica provocatoria e propositiva. Non basterà che le parole siano conformi al Vangelo, ma almeno con le parole si può cominciare. Alle parole dovrà seguire la coerenza dei gesti semplici, dello stile quotidiano, della vita nella sua concretezza ordinaria, mai banale, che si ripete, ma non è mai ripetitiva.

«Con la gioia dello Spirito Santo». La sorpresa nel mondo triste è la presenza di gente contenta: non l'allegria di una notte, non la soddisfazione dei risultati raggiunti e del successo conseguito. La gioia dello Spirito Santo viene

all'unione con Dio, è frutto dell'ascolto della Parola. Il Cristianesimo triste, i cristiani lamentosi, i discepoli sempre scontenti come potranno rivelare l'attrattiva del Vangelo?

«La pratica del grande comandamento». Il segno della presenza dei discepoli di Gesù è la loro comunione, il volersi bene nel servizio reciproco, nel perdono, nella condivisione.

Il grande comandamento dell'amore per il Signore tuo Dio e dell'amore per il prossimo è tutta la Legge e i Profeti. In un certo senso è tutto quello che abbiamo da dire.

È il principio della civiltà dell'amore che il mondo contemporaneo sembra trovare poco interessante, velleitaria, impraticabile.

Noi non sappiamo se la nostra conversione avrà una risonanza così gloriosa come quella dei Tessalonicesi. Ma non è quello che cerchiamo.

Cerchiamo piuttosto di essere obbedienti a colui che ci manda, per annunciare la sua Parola, per irradiare la sua gioia, per praticare il suo amore.

Decreto di nomina Vicario Episcopale di Settore per la Vita Consacrata Maschile e Femminile e per la Pastorale Scolastica

Oggetto: Decreto nomina Vicario episcopale di Settore per la Vita Consacrata S.E. mons. Paolo Martinelli, O.F.M.Capp.
Prot. Gen. n° 03180

Visti i distinti decreti di nomina, entrambi in data 13 giugno 2018, di S.E. mons. Luigi Stucchi all'ufficio di Vicario episcopale per la Vita Consacrata Femminile e di S.E. mons. Paolo Martinelli, O.F.M.Capp., a Vicario episcopale per la Vita Consacrata Maschile e la Pastorale Scolastica; considerata l'opportunità di individuare un referente unitario per i due ambiti della Vita Consacrata, mentre con distinto atto abbiamo trasferito S.E. mons. Luigi Stucchi a nuovo incarico, con il presente decreto intendiamo conferire a S.E. mons. Paolo Martinelli, O.F.M.Capp., permanendo lo stesso nei compiti già assegnatigli, anche l'ufficio di Vicario episcopale per la Vita Consacrata Femminile e pertanto, a norma dei cann. 476-480 C.IC. e delle costituzioni 169-171 del Sinodo diocesano 47°, con il presente atto,

stabiliamo il conferimento
a S.E. Rev.ma mons. Paolo MARTINELLI, O.F.M.Capp.,
dell'incarico di
VICARIO EPISCOPALE DI SETTORE
per la Vita Consacrata Maschile e Femminile
e per la Pastorale Scolastica

a decorrere dal **1 ottobre 2020**.

Compiti e attribuzioni del suddetto incarico sono quelli già indicati per S.E. Mons. Martinelli con decreto di nomina in data 13 giugno 2018 (prot. gen. 01640, comprensivi degli incarichi per la Pastorale Scolastica e i Consigli diocesani), cui si aggiungono quelli in precedenza assegnati a S.E. mons. Luigi Stucchi (con decreto di nomina in pari data, prot. gen. n. 01644), ossia curare, a nome dell'Arcivescovo, quanto attiene gli istituti religiosi femminili, le società di vita apostolica femminili e l'*Ordo Virginum* (di cui si raccomanda un puntuale riferimento al nuovo Vicario).

Le viene pertanto conferito il mandato speciale, a norma del can. 134 § 3, che concerne la facoltà circa la clausura di cui al can. 667, § 4 (parzialmente derogato dal n. 83,g dell'istruzione *Cor orans* del 25 marzo 2018).

Il conferimento a un solo soggetto delle predette competenze dovrà favorire

la progressiva unificazione di quanto stabilito dallo Statuto della Curia Arcivescovile di Milano per i due Vicari.

Invochiamo la benedizione del Signore su S.E. mons. Paolo Martinelli, su tutti i consacrati e su tutte le consacrate.

Milano, 30 settembre 2020

Arcivescovo
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile
Mons. Marino Mosconi

Decreto di nomina Collaboratore del Vicario Episcopale di Settore per la Vita Consacrata Maschile e Femminile

Oggetto: Decreto nomina Collaboratore del Vicario episcopale per la Vita Consacrata Maschile e Femminile S.E. mons. Luigi Stucchi Prot. Gen. n° 03181

Vista la nomina in data 13 giugno 2018 (prot. gen. n. 01644) di S.E. Mons. Luigi Stucchi a Vicario episcopale per la Vita Consacrata Femminile, considerando la nuova qualifica dello stesso come Vescovo Ausiliare emerito (con il superamento della condizione di cui al can. 406 § 2) e desiderando individuare una figura di riferimento unitaria per i due Vicariati della Vita Consacrata Femminile e Maschile; con il presente atto,

nominiamo
S.E. Rev.ma mons. Luigi STUCCHI
Collaboratore del VICARIO EPISCOPALE DI SETTORE
per la Vita Consacrata Maschile e Femminile

a decorrere dal **1 ottobre 2020**.

A seguito dell'assunzione della nuova qualifica, che a livello retributivo comporta un'equiparazione ai presbiteri a carico della Curia arcivescovile, La trasferiamo dall'ufficio attuale, che verrà affidato alla figura unitaria con cui Ella avrà cura di collaborare.

Rientreranno in particolare nelle Sue competenze le attività connesse alla stipula, alla modifica o al rinnovo di convenzioni relative alle comunità di vita consacrata femminile e il compito di seguire i Monasteri femminili. Il Vicario

episcopale per la Vita Consacrata Maschile e Femminile potrà precisare altri compiti da affidarLe in modo stabile, mentre altre collaborazioni potranno essere attivate in modo più puntuale.

Ella continuerà a partecipare alle sessioni del Consiglio episcopale milanese, come consulente in forma stabile e ad essere invitato alle sessioni del Consiglio presbiterale e del Consiglio pastorale diocesano, assistendo l'Arcivescovo nella presidenza.

Nulla muta degli incarichi affidati a Lei in altri ambiti della vita della Chiesa diocesana e, per quanto attiene la vita consacrata, in riferimento alle Sorelle della Parrocchia e all'*Ordo Viduarum ambrosianus*.

Invochiamo su. S.E. mons. Luigi Stucchi e sui compiti a Lui affidati la benedizione del Signore.

Milano, 30 settembre 2020

Arcivescovo
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile
Mons. Marino Mosconi

Decreto per poter celebrare nel giorno di domenica 1 novembre più di una Messa secondo la liturgia di Tutti i Santi

Come stabiliscono le disposizioni delle *Norme Generali per l'Ordinamento dell'Anno Liturgico e del Calendario* secondo il Rito Ambrosiano (approvate con decreto del Capo Rito in data 20 marzo 2008, prot. gen. n. 0929/08), «per la sua particolare importanza la domenica cede la sua celebrazione soltanto alle solennità e alle feste del Signore. Le solennità dei Santi che cadono in domenica si spostano di norma il lunedì» (n. 4); in ragione di questo principio, che corrisponde all'orientamento segnatamente cristologico e pasquale del Rito Ambrosiano, il prossimo 1 novembre 2020 è prevista la celebrazione della II Domenica dopo la Dedicazione (*La partecipazione delle genti alla salvezza*) e la Solennità di *Tutti i Santi* (essendo il 2 novembre dedicato alla *Commemorazione di tutti i fedeli defunti*) è stabilita per il giorno 31 ottobre 2020 (a partire dalla vigilia della sera del 30 ottobre ed essendo la vespertina del 31 ottobre vigilia della domenica).

Come indicavo nella *Lettera per l'Inizio dell'Anno pastorale* (nell'ambito della Proposta pastorale per l'anno 2020-2021, *Infonda Dio Sapienza nel Cuore*), «la celebrazione della Festa di Tutti i Santi e la Commemorazione di tutti i fedeli defunti in questo anno 2020 sono appuntamenti di particolare rilevanza e significato» e la prima via per dare seguito a tale esortazione è quella di

mostrare come le scelte del Calendario ambrosiano evidenziano il legame profondo tra tali celebrazioni e la Pasqua, da cui ultimamente derivano («Effondi, o Padre, la grazia del tuo Spirito sulla Chiesa, che celebra il mistero pasquale nei santi», Orazione all'Inizio dell'Assemblea Liturgica). Anche la possibilità, già prevista dalla *Guida pastorale per le celebrazioni liturgiche 2019/2020*, di celebrare una Messa nel giorno di domenica 1 novembre secondo la liturgia di *Tutti i Santi* potrà essere opportunamente valorizzata (4: Sono consentite: una Messa votiva della solennità trasportata in domenica [purché sia celebrata almeno una Messa propria della domenica]).

Tenendo conto tuttavia del fatto che alcune comunità hanno rivolto all'Arcivescovo, Capo del Rito Ambrosiano, la richiesta di poter celebrare nel corso di domenica 1 novembre più di una Messa secondo la liturgia di *Tutti i Santi*, concedo per quest'anno tale possibilità alle comunità che, a seguito di un attento discernimento, vorranno procedere in tal senso.

Invoco la benedizione del Signore su tutte le comunità di Rito Ambrosiano, perché possano sempre celebrare degnamente i santi misteri, per la gloria di Dio e la santificazione degli uomini.

Milano, 12 ottobre 2020
Prot. Gen. n. 03355/20

Arcivescovo
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile
Mons. Marino Mosconi

Decreto di riduzione ad uso profano della Chiesa di S. Giuseppe Artigiano sussidiaria della Parrocchia di S. Maria Assunta in Gallarate

Oggetto: Riduzione ad uso profano Chiesa di *S. Giuseppe Artigiano* nella Parrocchia di *S. Maria Assunta* in Gallarate
Prot. Gen. n. 03441

Da diverso tempo la chiesa di *S. Giuseppe Artigiano*, edificata nel territorio della Parrocchia di *S. Maria Assunta* in Gallarate, è priva di qualsiasi forma di uso liturgico e non se ne intravedono nuove possibilità di valorizzazione pastorale.

La *Fondazione Bellora*, che ha rilevato il resto del complesso immobiliare in cui si inserisce la chiesa, chiede ora di poter acquisire l'immobile per porlo al servizio del perseguimento dei propri fini solidaristici; visto pertanto il can.

1222 del Codice di diritto canonico; udito il Collegio dei Consultori (che si è espresso favorevolmente nella seduta del 24 settembre 2020) e visto il parere favorevole del Vicario episcopale di Zona;

DECRETIAMO

che la Chiesa di **S. Giuseppe Artigiano in Gallarate** (sussidiaria della PARROCCHIA di S. Maria Assunta) venga ridotta ad uso profano non indecoroso.

Alla Parrocchia è chiesto di recuperare e collocare in spazi idonei alla loro conservazione gli arredi, le suppellettili e il tabernacolo (che deve essere smontato). In particolare si raccomanda che sia prestata la debita attenzione alle immagini più venerate dai fedeli.

Raccomandiamo una relazione sull'attuazione del presente atto.

Milano, 20 ottobre 2020

Arcivescovo
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile
Mons. Marino Mosconi

Decreto di modifica Statuto Consiglio Presbiterale

Oggetto: Decreto di Approvazione Modifica Statuto Consiglio Presbiterale
Prot. Gen. n. 03550

Considerato il testo vigente dello Statuto del Consiglio presbiterale, approvato con decreto arcivescovile in data 14 marzo 2015 e l'aggiornamento dello stesso con decreto in data 27 maggio 2020; visto che l'ultima sessione del Consiglio (sessione XVII) non disponeva del numero legale per l'elezione dei rappresentanti del clero al Consiglio di amministrazione e al Collegio dei Consultori dell'Istituto per il sostentamento del clero della diocesi di Milano; data la pandemia in atto, che rende improponibili convocazioni straordinarie in presenza entro breve tempo ma considerando nel contempo la necessità di procedere alle suddette elezioni entro i termini previsti a livello nazionale (31 dicembre 2020) e non ritenendo opportuna la convocazione di una sessione in videoconferenza; considerando di conseguenza l'opportunità di ricorrere ad elezioni online al di fuori di una sessione formale e ritenendo nel contempo che tale modalità possa essere applicabile anche in circostanze future; visto il disposto dell'art. 68 dello Statuto, «le norme del presente Statuto possono essere modificate dall'Arcivescovo di propria iniziativa»,

stabilisco che gli artt. 38-41 dello Statuto del Consiglio presbiterale siano modificati, secondo il testo allegato (in corsivo le parti innovate):

Art. 38. Il Consiglio presbiterale delibera validamente, secondo le modalità precisate nei successivi articoli, quando è presente almeno la maggioranza assoluta dei componenti *o quando partecipa alla votazione indetta online al di fuori di una sessione in videoconferenza la maggioranza degli aventi diritto.*

La convocazione a una votazione online che avvenga al di fuori di una sessione in videoconferenza dovrà essere disposta mediante invio email dell'atto di convocazione agli indirizzi già forniti dai Consiglieri, precisando l'oggetto del voto e le modalità per la sua espressione; se dalla convocazione fosse stata trascurata più della terza parte dei votanti la votazione è nulla, a meno che tutti i convocati non siano effettivamente intervenuti (can. 166 § 3).

Art. 39. Il Consiglio presbiterale vota ordinariamente per alzata di mano o per appello nominale a giudizio del Moderatore. *Se la votazione palese avviene online il voto sarà espresso nelle modalità consentite dai programmi adottati e precisate di volta in volta ai Consiglieri dal Segretario.*

Il Consiglio presbiterale vota, invece, a scrutinio segreto quando si tratta di elezioni, oppure su richiesta del Moderatore o di almeno un terzo dei presenti. In questo caso le modalità adottate per la votazione online devono consentire l'espressione in forma riservata del voto, con successiva acquisizione dello stesso da parte della Segreteria, senza conservare alcuna connessione tra il voto e il Consigliere che lo ha espresso.

Il Moderatore designerà di volta in volta due scrutatori. In caso di voto online lo scrutinio avverrà da parte del Segretario, con la presenza di due scrutatori da lui designati.

Art. 40. Prima di ogni votazione, il Moderatore dà lettura dei testi sottoposti a voto nell'ordine di votazione da lui stabilito, *ovvero, in caso di votazione online che non avvenga durante una sessione, l'oggetto del voto viene comunicato unitamente alla citazione.*

Successivamente (salvo il caso in cui si tratti di votazione online che non avviene durante una sessione), viene lasciato spazio a eventuali dichiarazioni di voto (interventi che manifestano, motivandolo, il parere favorevole o contrario o l'astensione sull'oggetto in votazione). Esse non possono superare la durata di due minuti. Dichiarazioni di voto possono essere presentate anche dopo il primo e il secondo scrutinio, qualora si tratti di votazioni svolte secondo le modalità stabilite dall'art. 41 a).

Art. 41. Il Consiglio presbiterale vota con le seguenti modalità:

- a) quando è chiamato a scegliere una sola tra due o più possibilità, è richiesta l'approvazione della maggioranza assoluta dei presenti; dopo due scrutini inefficaci, basta la maggioranza relativa;
- b) quando è chiamato a scegliere tra più ipotesi (in particolare tra più mozioni

- presentate a conclusione della discussione sui principali argomenti all'ordine del giorno), vota su di esse singolarmente e secondo l'ordine stabilito dal Moderatore, che non metterà ai voti le mozioni escluse dal risultato positivo o negativo delle votazioni precedenti (*salvo il caso in cui la votazione avviene online, al di fuori di una sessione*). All'Arcivescovo vengono comunque presentate tutte le mozioni con i voti ottenuti da ciascuna di esse;
- c) nel caso di elezione di una persona, è richiesta la maggioranza assoluta dei presenti; dopo due scrutini inefficaci, la votazione verterà a maggioranza relativa sui due candidati, che hanno ottenuto più suffragi nel secondo scrutinio; in caso di parità, risulta eletto il più anziano di ordinazione e, successivamente, di età.
- d) nel caso di elezione contemporanea di più persone, basta la maggioranza relativa dei presenti. I Consiglieri hanno diritto a esprimere un numero di preferenze pari alla metà (eventualmente arrotondata per eccesso) degli eligendi. In caso di parità si procede come *previsto per tale situazione* al comma c).
- e) nel caso in cui *la votazione (che sia o meno elettiva) avviene online, la maggioranza dei presenti richiesta dal presente articolo è da intendersi in riferimento alla maggioranza dei connessi (in caso di votazione durante una sessione in videoconferenza) o dei votanti (in caso di votazione al di fuori di una sessione), nel rispetto di quanto stabilito all'art. 38. Nel caso in cui, in una elezione online che avvenga al di fuori di una sessione, si verifichi il caso di cui alla lettera c), il Vicario incaricato per il Consiglio (cf art. 2) potrà stabilire, comunicandolo ai Consiglieri prima del voto, che venga eletto in prima votazione colui che ottiene la maggioranza relativa dei votanti.*

Sui membri del Consiglio presbiterale e su tutti i sacerdoti dell'Arcidiocesi di Milano invochiamo dal Signore Gesù ogni benedizione.

Milano, 27 ottobre 2020

Arcivescovo
† Mario Enrico Delpini

Cancelliere Arcivescovile
Mons. Marino Mosconi